

ANNA ANGELI-LIVIA MARRONE

GIROLAMO VITELLI: UN INSIGNE EX-ALUNNO  
DEL LICEO CLASSICO VITTORIO EMANUELE II DI NAPOLI<sup>1</sup>

<sup>1</sup> In questo volume viene riproposto, con modifiche ed approfondimenti, il profilo di Girolamo Vitelli ospitato nei «Quaderni del Vittorio Emanuele» 6 (2010) in occasione del 150° anniversario della fondazione del Liceo napoletano (pp. 35-60). A cura di A. Angeli è la prima sezione dedicata al contributo del Vitelli agli studi classici e alla fondazione della disciplina papirologica. Di L. Marrone è l'analisi del *Manuale della letteratura greca* approntato dal papirologo e da G. Mazzone, nel contesto del dibattito sull'utilità dell'insegnamento del greco nei licei.



## Abstract

This paper proposes a new portrait of Girolamo Vitelli focusing not only on his studies of Classics – specially of Classic Philology and Papyrology – but also on his political views as well as on his relationship with the political establishment in very difficult times.

## Keywords

Girolamo Vitelli, Classics, Political reality

Il ruolo che Girolamo Vitelli svolse nella storia degli studi classici, in generale, e papirologici, in particolare, nell'ultimo quarto dell'Ottocento e nel primo trentennio del Novecento, è documentato dalla ricca bibliografia che, a partire dal 1935, anno della scomparsa, si è stratificata intorno alla sua attività scientifica, sondandone il percorso formativo e metodologico, l'acribia filologica, l'acume nella decifrazione e nell'esegesi dei testi papiracei, quella passione per la scienza nuova della papirologia e quel rigore nella ricerca che egli trasmise a più di una generazione di allievi, discutendone, infine, il pensiero politico e il rapporto con il fascismo<sup>2</sup>. Un bilancio critico di alcune interpreta-

<sup>2</sup> Oltre alla bibliografia in P. TREVES, *Girolamo Vitelli*, in P. TREVES (ed.), *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, V: *Dalla storia alla filologia e dalla filologia alla storia*, Milano-Napoli 1962, pp. 1124-1126, cf. ID. (ed.), *L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX*, Napoli 1962, pp. 315 ss.; S. TIMPANARO, *Uno scritto polemico di Girolamo Vitelli*, «Belfagor» 18 (1963), pp. 456-464; R. DE NIGRIS-DE MARIA (ed.), *Giuseppe Maria Galanti e Girolamo Vitelli, due Sanniti che hanno onorato l'Italia nel mondo*, Benevento 1967; M. MANFREDI, *Girolamo Vitelli*, «Atti della Società Leonardo da Vinci» Serie III, vol. III, Firenze 1972, pp. 51-65 = *Girolamo Vitelli (1849-1935)*, in M. CAPASSO (ed.), *Hermae. Scholars and Scholarship in Papyrology*, Pisa 2007, pp. 45-52; G. PASQUALI, *Gli studi di greco in Italia nell'ultimo venticinquennio*, «Belfagor» 28 (1973), pp. 168-181; L. CANFORA (ed.), *Ideologie del classicismo*, Torino 1980, pp. 48-56; R. PINTAUDI, *Girolamo Vitelli e il giuramento di fedeltà al regime fascista imposto agli accademici*, «ASNP» S. III 11 (1981), pp. 159-164; R. PINTAUDI-C. RÖMER (edd.), *Le lettere di Wilamowitz a Vitelli*, *ibid.*, pp. 363-398; D. MORELLI-R. PINTAUDI (edd.), *Cinquant'anni di papirologia in Italia. Carteggi Breccia-Comparetti-Norsa-Vitelli*, Napoli 1983; M. Gi-

zioni della personalità e dell'opera del Vitelli fu tracciato nel 1986 dal Gigante<sup>3</sup>. Nel ripercorrere brevemente le relazioni lette nel 1950, durante la celebrazione del centenario della nascita del Vitelli a Santa Croce del Sannio, lo studioso appunta l'attenzione sul particolare momento storico in cui quell'evento fu solennizzato: nel 1949, cent'anni dopo la nascita del Vitelli, spettò a Parigi, col VI Congresso Internazionale di Papirologia, riannodare il filo del tradizionale incontro tra i papirologi che la guerra aveva spezzato, e in quella sede «la memoria di Vitelli, che non era frequentatore di congressi, se è vero che non partecipò neppure a una seduta del Congresso di papirologia che ebbe luogo in suo onore a Firenze nel 1935, era vivissima come quella di Ulrich Wilcken e Pierre Jouguet, scomparsi pressoché contemporaneamente»<sup>4</sup>. Nella sintesi del Gigante<sup>5</sup> al profilo presentato da Nicola Terzaghi, che per un verso elogiò il Vitelli filologo, paleografo, papirologo, maestro di un metodo rigoroso supportato dalla dottrina e dall'ingegno, per l'altro non risparmiò polemiche alla sua condotta politica, si susseguono il «ritratto più agiografico che critico» tratteggiato da Enrico Maria Fusco, che colse i legami del Vitelli con la filologia tedesca, affrancandone la figura dal fascismo, il ricordo di Ugo Enrico Paoli, estimatore nel Vitelli di quello «scetticismo attivo che non dà quiete allo spirito d'indagine», della signorilità, della moderata arguzia, della conoscenza della lingua greca di tutte le epoche, dello spirito poetico, la rievocazione di Vincenzo Arangio Ruiz, che celebrò il papirologo per il suo prezioso apporto agli studi del diritto antico, soprattutto romano, ricordandone il sodalizio con Vittorio Scialoja, che «nell'ottantesimo compleanno del Vitelli aveva attestato al

GANTE, *Girolamo Vitelli e la nuova filologia*, Santa Croce del Sannio 1986 = *Girolamo Vitelli e la nuova filologia*, in M. GIGANTE (ed.), *Classico e mediazione. Contributi alla storia della filologia*, Roma 1989, pp. 141-163; ID., *Nicola Festa e Girolamo Vitelli*, *ibid.*, pp. 165-182; L. CERASI (ed.), *Gli Ateniesi d'Italia. Associazioni di cultura a Firenze nel primo Novecento*, Milano 2000; R. PINTAUDI, *Domenico Comparetti e Girolamo Vitelli. Storia di un'amicizia e di un dissidio*, in M.G. MACCONI-A. SQUILLONI (edd.), *Catalogo Generale del Fondo Domenico Comparetti, Carteggio e Manoscritti*, Messina 2002, pp. 101-139; L. CANFORA (ed.), *Il papiro di Dongo*, Milano 2005, *passim*; G.D. BALDI-A. MOSCADI (edd.), *Filologi e antifilologi. Le polemiche negli studi classici in Italia tra Ottocento e Novecento*, Firenze 2007, *passim*; A. CAPONE, *Dalla corrispondenza Dziatzko-Vitelli: Terenzio, Lucano e la morte del figlio*, «PLup» 16 (2007), pp. 69-79; R. QUAGLIA, *I soggiorni biellesi di Girolamo Vitelli*, «Rivista biellese» 13, 2 (2009), pp. 39-45; D. DEBERNARDI, *Le Carte Pacchioni-Vitelli. Inventario*, «Atti della Soc. Ligure di St. Patria» N.S. 53 (127), fasc. II (2013), pp. 247-272.

<sup>3</sup> Il saggio, letto l'11 maggio 1986 a Santa Croce del Sannio, dove fu pubblicato dall'Istituto Storico Giuseppe Galanti, fu ripresentato nel volume *Classico e mediazione* cit., pp. 140-163.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 141.

<sup>5</sup> *Ibid.*, pp. 141-143.

maestro la gratitudine non solo dei filologi, ma anche dei giuristi»<sup>6</sup>. Nel saggio del Gigante spazio meritatamente maggiore è riservato alle considerazioni che in diverse occasioni il Pasquali espresse sulla personalità del Vitelli<sup>7</sup>, secondo lui spesso fraintesa perché in essa coesistevano, armonicamente fuse, qualità difficilmente riscontrabili nella stessa persona: «l'abnegazione del grammatico alessandrino, che aspira a scomparire dietro ai suoi testi, con un ingegno che si direbbe meramente artistico». Il Pasquali indicò l'interesse principe del Vitelli nell'arte congetturale, intesa come capacità di immedesimarsi nell'autore antico a tal punto da ripoetare nel suo stile. Tale capacità, associata alla straordinaria conoscenza della lingua greca, aveva consentito al Vitelli l'approccio sicuro a qualsiasi testo, letterario e documentario. D'altro canto il suo essere «un paziente impaziente» lo aveva portato naturalmente a dedicarsi alla decifrazione dei papiri, che, recuperati per lo più in modo frammentario, tramandano limitate porzioni testuali<sup>8</sup>. Il Vitelli, secondo il Pasquali, perseverò nello studio dei papiri prevalentemente documentari da filologo classico, non da giurista né da storico, finché, ormai ultraottantenne, la fortuna lo ricompensò di tanta e tale tenacia da fargli «pubblicare Sofrone ed Euforione, Cratino ed Eupoli, e un così lungo e importante Favorino e un così bell'Eschilo e tanto tanto Callimaco»<sup>9</sup>. Nel volumetto *In memoria di Girolamo Vitelli* scritto nel 1936, il Pasquali circoscrisse i confini filologici entro i quali si era esplicata l'attività

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 142. Dal ricordo dell'Arangio Ruiz il Gigante estrapolò il seguente passaggio, che mette perfettamente a fuoco la dimensione degli studi papirologici del Vitelli: «Passarono per le sue mani Eschilo e Callimaco, Esiodo e Saffo, frammenti di romanzi e di opere astrologiche; ma vi passò pure una larga quota di quell'immenso archivio di Zenone di Filadelfia, onde tanta luce è venuta sull'incremento dell'agricoltura e dei commerci sotto il regno dei primi Tolemei; e vi passarono lettere private e conti domestici e ricevute di imposte e schede di censimenti e contratti e testamenti ed atti amministrativi e verbali di udienze giudiziarie. Per opera di Girolamo Vitelli e di altri dieci o venti uomini chiusi nelle loro stanze da studio, parve che il fiume vivificatore avesse ancora una volta vinto il deserto, risuscitando i villaggi sommersi e con essi l'Egitto dei Greci e dei Romani».

<sup>7</sup> *Ibid.*, pp. 152-156.

<sup>8</sup> All'elogio del Pasquali, apparso nel 1926 nella rivista «Leonardo» (1925-1926), il Vitelli rispose con una lettera indirizzata al direttore della rivista, in cui, tra l'altro, annotava: «trova (*scil.* il Pasquali) in me tante belle cose che con la miglior volontà del mondo non riesco a trovarvi io stesso, che *homo sum* e, pur non essendo eccessivamente *philauchos*, so bene di essere *philautos* la mia parte ... Manca però nel pupazzetto del Pasquali, e doveva mancare, l'unica cosa a cui tengo davvero: di non essere mai stato e di non essere né gesuita all'ennesima potenza come quel disgraziato del Fraccaroli, né pagliaccio ed *aischrokerdès* come il Romagnoli» (cf. GIGANTE, *Girolamo Vitelli* cit., pp. 152-153).

<sup>9</sup> Così nella cronaca del Congresso fiorentino di Papirologia apparsa nel vol. V di «Pan» nel 1935 (cf. GIGANTE, *ibid.*, p. 153).

dello studioso sannita anche dopo la svolta papirologica negli inizi del Novecento: pur avendo avuto tra le mani centinaia di papiri documentari e pur avendo intuito l'importanza che questi avrebbero assunto nella conoscenza della storia giuridica, amministrativa, economica, agraria dell'Egitto ellenistico e romano, egli li rese intelligibili lasciando, tuttavia, ai giuristi e agli storici il lavoro di contestualizzarli e di recuperare le istituzioni giuridiche e la complessa realtà storico-amministrativa di quella parte del mondo antico. Del Vitelli il Pasquali apprezzò la comprensione perfetta dei testi da lui pubblicati, basata su una critica diplomatica coscienziosa, che mirava a restituirli così come erano usciti dalle mani dei loro autori, ed un'arte congetturale la cui solidità aveva magistralmente retto alla prova dell'eterogeneità dei testi con cui si era misurato. Ma nel ricondurre allo stile l'obiettivo ultimo del Vitelli, «alieno per natura da speculazioni storico-letterarie o estetiche», il Pasquali mise a fuoco anche il limite del metodo vitelliano esplicitato, con vigore, da Piero Treves in quel ritratto del papirologo delineato nel 1962<sup>10</sup> che suscitò scalpore in quanto voce isolata in un contesto eulogico costruitosi negli anni in modo pressoché univoco<sup>11</sup>. Il Treves convenne sul fatto che il Vitelli aveva maturato una conoscenza superiore della lingua greca e della filologia tedesca. Eppure in quest'acclarata superiorità intravide anche la chiusura del filologo, che, toscanizzatosi, aveva volto le spalle alla tradizione culturale del Mezzogiorno, né era riuscito a trarre da Alessandro D'Ancona – del quale pure si era professato genuino discepolo – i valori della grandezza e dell'umanità «che nasceva nel D'Ancona da una forte passione civile, e si alimentava ... a un senso fortissimo della tradizione, alla consapevolezza di una continuità storica tipica dell'uomo risorgimentale». Il Treves addebitò al Vitelli l'errore di non aver saputo sollecitare gli interessi per la filologia oltre la stretta cerchia degli specialisti, di aver promosso una «filologia senza idee», e nel settore papirologico, dove ne ammise comunque i grandi meriti, di avere lasciato agli altri l'interpretazione dei tanti papiri documentari e letterari da lui pubblicati, «quasi spregiasse quanto era al di qua, o al di là, della tecnica, e quasi fosse meramente questo il suo compito»<sup>12</sup>.

Secondo il Gigante<sup>13</sup>, mentre il Canfora ha radicalizzato la critica del Treves, il La Penna ha tentato di rettificare il giudizio negativo di quest'ultimo, condizionato, secondo «il probò e onesto irpino», dall'idealismo. Tuttavia la riconosciuta valorizzazione nel Vitelli dello spirito bentleyano dell'arte con-

<sup>10</sup> TREVES, *Girolamo Vitelli* cit., pp. 1113-1126.

<sup>11</sup> Cf. GIGANTE, *Girolamo Vitelli* cit., pp. 156-159.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 157.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 158.

getturale, della positività delle ricerche di storia e di critica del testo, della spvincializzazione della filologia classica italiana non ha potuto esimere lo stesso La Penna dall'evidenziare la riduzione degli orizzonti d'indagine del Vitelli rispetto a quelli del maestro Domenico Comparetti, sicché quello rimase «estraneo alla evoluzione wilamowitziana della esperienza positivistica che invece fu il punto di partenza meditato e ben assimilato da Giorgio Pasquali»<sup>14</sup>.

Ai ritratti selezionati nella ricca messe dei contributi sul Vitelli il Gigante affianca la propria interpretazione<sup>15</sup>, facendone emergere la linea distintiva già nelle pagine introduttive dedicate, appunto, alla disamina delle diversificate prospettive dalle quali è stata indagata quell'«enigmatica personalità»<sup>16</sup>. La vita e gli studi del Vitelli furono indirizzati, secondo il Gigante, con uguale incisività e potenza, da due sentimenti fondamentali: l'amore di patria e la vocazione scientifica. Animato dalla fede liberal-democratica, il Vitelli appare al Gigante un sincero nazionalista, che seppe coniugare il suo amore per l'italianità con la passione altrettanto forte per la ricerca. In lui il nazionalismo fu «molla importante della sua prodigiosa produzione scientifica»<sup>17</sup>, sicché quegli atteggiamenti verso il regime fascista che gli furono aspramente contestati dal Croce<sup>18</sup>, conseguirono dalla volontà di realizzare un progetto culturale che necessitava del sostegno del governo nazionale e che avrebbe finalmente restituito «all'Italia un ruolo anche nella scienza». Per il Gigante il Vitelli fu un muratoriano. Le sue inesauribili energie lo persuadevano a «considerare riposo il mutare argomento»<sup>19</sup>, ad avvicinarsi ad autori appartenenti ai generi letterari più diversi e a diversi periodi della storia della cultura greca e latina. E quest'ampio orizzonte di ricerca gli era offerto dalla nascente disciplina papirologica, che si stava arricchendo delle più disparate tipologie di testi, su cui il Vitelli esercitò il suo acume filologico per rendere competitiva l'Italia e sottrarre all'Inghilterra un primato riconosciutole in forza delle sue sorprendenti scoperte<sup>20</sup>. Nel profilo gigantiano del Vitelli la vocazione scientifica è la chiave di lettura anche dei pochi squarci biografici rievocati: l'intensificata stagione di studi avviata nel 1902, anno della morte del figlio<sup>21</sup>, è avvertita, con la sensibilità propria di chi ha sperimentato un'analogia sofferenza di fronte all'in-

<sup>14</sup> *Ibid.*

<sup>15</sup> *Ibid.*, pp. 145-151.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 147.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 144.

<sup>18</sup> Cf. *infra*.

<sup>19</sup> *Girolamo Vitelli cit.*, p. 146.

<sup>20</sup> *Ibid.*

<sup>21</sup> Cf. *infra*.

sondabilità della τύχη<sup>22</sup>, come un tentativo di trarre dalla ricerca motivo di consolazione. Altri dettagli del profilo umano sono estrapolati dall'autoepitafio in latino, rivelatore del carattere tra ironico e scettico dell'autore e della sua vena di polemista<sup>23</sup>, e dai *Ricordi di un vecchio normalista*, testimonianza dell'«amore puro della scienza per la scienza»<sup>24</sup> nonché del culto dei maestri, Comparetti, Teza, e soprattutto D'Ancona, dal quale egli apprese la *via et ratio*.

Un approfondimento merita l'estraneità del Vitelli all'insegnamento del Wilamowitz rivisitata dal Canfora in un'istruttiva ricostruzione delle posizioni assunte dai classicisti italiani alla vigilia e nel corso della I guerra mondiale<sup>25</sup>. Il Vitelli, che pure si era formato in Germania, non acquisì il senso wilamowitziano della *Ueberlieferung* così saldamente radicato nella storia: al Wilamowitz, che «aveva insegnato [...] a calare la tradizione manoscritta nella storia, a comprendere che storia del testo e critica del testo fanno uno, che solo una comprensione storica totale è filologia», il Canfora contrappone la «diffidenza» o il «disinteresse» del Vitelli non solo per la ricostruzione storica ma anche «per la ricostruzione genealogica (cioè per la storia) dei testi»<sup>26</sup>, con la conseguente opzione per i papiri «cioè per codices unici dove il solo intervento possibile è la congettura, e dove d'altra parte solo una conoscenza sterminata e impareggiabile dello stile può portare a qualche risultato»<sup>27</sup>. Eppure, aggiunge il Canfora, che al Vitelli non mancasse la capacità di analisi storiche di ampio respiro, lo attesta la Prefazione alla sua edizione di Favorino (Pap. Vat. Gr. 11), nella quale già il Pasquali scoprì un Vitelli «praticissimo di un argomento, etica popolare dell'impero, per cui nemmeno gl'intimi sapevano che avesse mai avuto interesse»<sup>28</sup>.

Dello studio del Canfora interessa particolarmente la ricostruzione dell'avvilente clima “culturale” prodotto da quella polemica antitedesca degli sciovinisti italiani che fu espressione del così detto *Krieg der Geister*<sup>29</sup> e che travolse

<sup>22</sup> Il Gigante volle commemorare il quinquagesimo della morte del Vitelli con la pubblicazione dell'opuscolo *Requiem per Camillo Vitelli*, Santa Croce del Sannio 1986, presentandolo come un omaggio all'uomo Vitelli che «dalle radici sannitiche attinse la forza necessaria per sopravvivere alla sventura».

<sup>23</sup> *Girolamo Vitelli* cit., pp. 148-149. Sull'autoepitafio cf. *infra*.

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 149.

<sup>25</sup> CANFORA, *Ideologie* cit., pp. 39-56.

<sup>26</sup> *Ibid.*, pp. 50-51.

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. 51.

<sup>28</sup> *Ibid.*

<sup>29</sup> *Ibid.*, pp. 41-48: nel 1914 la cultura europea fu impegnata nel *Krieg der Geister*, la «guerra degli spiriti», ingaggiata dagli intellettuali ostili alla Germania sull'onda emotiva prodotta dal-



personalità che non negarono il proprio debito alla cultura tedesca. Tra queste vi fu il Vitelli, che, per rintuzzare l'accusa di essere «filotedesco» mossagli dai suoi detrattori, nel 1918 si espresse sulla questione della primogenitura delle discipline<sup>30</sup> e, richiamandosi all'autorevolezza del Wilamowitz, attribui all'Inghilterra un ruolo nella storia della filologia classica paritario a quello tedesco<sup>31</sup>. A monte di tale riconoscimento molto probabilmente agì, oltre che il bisogno

*l'Aufruf an die Kulturwelt*, l'«Appello al mondo civile», col quale non solo si affermò l'assunzione da parte della cultura tedesca degli obiettivi della guerra imperialistica, ma, imponendo la verità tedesca sull'invasione del Belgio, si rese agli occhi del mondo il ceto accademico «esplicitamente complice dell'impresa meno difendibile e propagandisticamente meno felice dell'imperialismo tedesco» (p. 42). Violente furono le reazioni in Francia, dove Louis Dimier, accademico e storico dell'arte, esponente dell'Action française, propose di cancellare la civiltà tedesca (cf. *L'appel des intellectuels allemands. Textes officiels et traduction avec préface et commentaire*, 1914), e in Inghilterra, dove l'assirologo oxoniense Archibald H.D. Sayce negò l'esistenza di una cultura e di una scienza tedesche o, quanto meno, che esse avessero generato qualcosa di autonomo («Times» 22 novembre 1914). Da questa accusa originò uno dei motivi ricorrenti nella «guerra degli spiriti», quello della primogenitura delle discipline: il Wilamowitz (15 ottobre 1915) rispose alla tesi «perlomeno azzardata» del Sayce ricordando il ruolo fondativo avuto dai Tedeschi negli studi archeologici con i primi scavi sistematici condotti in Italia e in Grecia e con la fondazione, intorno al 1870, dei due Istituti archeologici tedeschi a Roma e ad Atene. Sul versante antitedesco, proprio queste due emerite istituzioni furono strumentalmente attaccate dagli sciovinisti italiani addirittura come centrali di spionaggio: si situa «ai limiti del grottesco il libro peraltro assai fortunato di Ezio Maria Gray, *L'invasione tedesca in Italia* (Firenze 1915), un cui capitolo è dedicato appunto allo “spionaggio archeologico e cartografico”» (CANFORA, *Ideologie* cit., p. 45).

<sup>30</sup> G. VITELLI, *Antiche benemerienze inglesi verso gli studi della filologia classica*, «La vita britannica» 1 (1918), pp. 41-55.

<sup>31</sup> A dimostrazione del fatto che il Vitelli rimase «impigliato in qualche modo nel problema della primogenitura delle discipline» CANFORA, *Ideologie* cit., pp. 45-46 richiama l'attenzione sul seguente passaggio del saggio apparso nella sopra citata rivista dell'Istituto britannico di Firenze: «Per ignorante che io sia della storia della filologia in Inghilterra, non mi sono però del tutto ignoti quei dotti inglesi che, in alcune delle più essenziali discipline filologiche, fissarono il metodo della ricerca nella identica forma in cui vige oggi, né muterà prima che gli uomini abbiano imparato a ragionare in tutt'altra maniera. È il metodo di ricerca, che una schiera di letteratucoli, in fatto di storia della filologia classica evidentemente più ignoranti di me, proclamano alle turbe come metodo tedesco» (*Antiche benemerienze* cit., p. 48). Il Vitelli riconobbe, dunque, il ruolo della filologia inglese nella storia degli studi classici, ma si preoccupò anche di evidenziare come in ambiente tedesco non mancassero «i non immemori ed equi estimatori delle benemerienze non tedesche verso la scienza dell'antichità» (*ibid.*, p. 41 n. 1), in primo luogo il Wilamowitz, del quale citò in quella sede due brani: «l'elogio della filologia inglese nell'*Einleitung in die griechische Tragödie* [...] e la praefatio ai *Bucolici Graeci* (1905), dove Wilamowitz dichiarava [...] “Gratiam referre decet Britanniae, e qua ante hos centum annos accurata linguae Graecae cognitio nobis tradita est”» (così CANFORA, *Ideologie* cit., p. 46).

dell'autodifesa, la medesima preoccupazione per le sorti della *Respublica litterarum* che assillò Hermann Diels negli ultimi anni della sua vita. Nel 1922 il Vitelli, suo socio dei Lincei, elogiò la speranza e la fede del Diels nell'internazionalità della scienza, nella «grandiosa collaborazione di tutto il mondo civile», osservando, nel contempo, come tale sentimento fosse coesistito accanto ad un'indiscutibile devozione alla patria tedesca<sup>32</sup>. In questo ricordo vediamo riflessa la scala valoriale del Vitelli espressa nell'articolo *Italiani e tedeschi*, apparso nel *Marzocco* nel 1916, dove egli valutò l'indipendenza civile e politica primaria rispetto alla scienza, all'arte e a qualsiasi altro benessere e, nel condannare i crimini tedeschi, polemizzò con chi in Italia si mostrava equidistante verso i delitti e dei Tedeschi e dei loro nemici<sup>33</sup>.

Agli sciovinisti italiani non piacque il debito dal Vitelli riconosciuto alla filologia tedesca e, ancor meno, il suo pensiero sugli studi classici in Italia. Il Canfora evidenzia chiaramente le distanze tra il classicismo italiano, che, facendo della Roma antica un uso strumentale e propagandistico, ne invocava le glorie a legittimazione del suo primato e della sua autonomia rispetto alla tradizione degli studi tedeschi, cui esso era invece debitore, e il Vitelli, che, intervenendo più volte nella polemica con gli antifilologi, sottolineò come l'inesistenza di una tradizione italiana di studi classici rendesse quelle rivendicazioni assolutamente velleitarie. Al saggio sopra citato *Italiani e tedeschi*, dove si deplora lo stato di arretratezza della filologia italiana nella metà del XIX secolo, seguì nel 1917 l'opuscolo inedito *Filologia classica ... e romantica*, dove, tracciando una storia della filologia secondo lo schema della successione delle egemonie culturali, il Vitelli conferma il ruolo di guida della Germania in ambito filologico. Eppure, nel 1918, dalle già menzionate *Antiche benemerienze inglesi verso gli studi della filologia classica*<sup>34</sup> emerge anche la matrice bentleyana della formazione del Vitelli, che definisce il Bentley il «massimo filologo di ogni età» e dal Bentley assume, riguardo al diritto alla congettura, il principio «ratio et res ipsa centum codicibus potiores»<sup>35</sup>. Con ragione il Canfora nota che l'onestà intellettuale con la quale il Vitelli oppose alla tradizione degli studi tedeschi ed inglesi l'inesistenza di una tradizione italiana lo pose di fatto fuori dai giochi del regime fascista, la cui «ventata anti-

<sup>32</sup> Cf. CANFORA, *Ideologie* cit., p. 47.

<sup>33</sup> La polemica era rivolta contro il Croce, che CANFORA, *Ideologie* cit., p. 47 ricorda essere stato chiamato direttamente in causa dal Vitelli dopo Caporetto in *Il bilancio dell'impassibilità filosofica*, «Marzocco» 25 novembre 1917.

<sup>34</sup> Cf. *supra*, n. 30.

<sup>35</sup> Cf. CANFORA, *Ideologie* cit., pp. 52-56.

tedesca degli anni di guerra avrà il suo Nachleben nella romanolatria fascista»<sup>36</sup>: il regime premierà «i nazionalisti sfrenati alla Romagnoli, fascista della prima ora, e presto accademico d'Italia [...]. Vitelli, senatore prefascista, sarà messo da parte, non solo perché estraneo strutturalmente alla retorica del regime, ma anche per il suo atteggiamento indipendente anche in Senato»<sup>37</sup>.

L'indifferenza del regime per il Vitelli non dissuase Nicola Festa dal tentativo di coinvolgere il maestro nella sua fede fascista neppure nel discorso che egli pronunciò, nell'Accademia dei Lincei, il 15 marzo 1936<sup>38</sup>, «il più compiuto e anche il più sincero» dei giudizi da lui espressi sul Vitelli<sup>39</sup>. Di questo egli si proclama «figlio spirituale», ricostruisce la consuetudine di vita con Vittorio Scialoja e con Enea Piccolomini, esalta il riserbo, ripercorre il passaggio dalla filologia alla papirologia, ma soprattutto interpreta l'interessamento del Vitelli per il progresso della scuola media italiana alla luce di uno dei capisaldi dell'ideologia fascista: la scuola media, disse il Festa, «fu considerata da lui, come è, la vera base della cultura dei cittadini, quella che forma i caratteri e dà alla Nazione le forze vive di cui abbisogna per la pace e per la guerra»<sup>40</sup>. Il Gigante contesta al Festa la strumentalizzazione del contributo del Vitelli al problema della scuola media italiana, che va misurato, invece, in termini reali attraverso «la sua operosità per la diffusione degli studi classici e la difesa della scuola classica»<sup>41</sup>. L'angolo prospettico del profilo vitelliano delineato dal Festa non mutò neppure quando questi, passando a considerare i meriti del papirologo, identificò l'incremento della scienza prodotto dal Vitelli con l'onore dell'Italia:

«Se procuriamo di abbracciare in una formula sintetica l'attività del Vitelli dal 1898 al 1935, noi vediamo che la sua grande idea fu di mettere l'Italia all'altezza delle Nazioni più progredite nel campo degli studi, di non permettere che Firenze, culla dell'Umanesimo, rimanesse estranea all'Umanesimo nuovo prodotto dalle scoperte dei papiri»<sup>42</sup>.

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 56: «Il furore antitedesco resterà, in accordo con certi orientamenti della politica fascista prima dell'Asse: il *Nuovo Proemio* alla 3ª edizione di *Minerva e lo scimmione* (1935) attacca in un medesimo contesto Wilamowitz e Hitler, al quale ultimo viene rimproverato di non aver seguito se non in principio "il savio esempio di Mussolini" (p. XXVIII)».

<sup>37</sup> *Ibid.*

<sup>38</sup> *Commemorazione di Girolamo Vitelli*, «RAL» Classe Sc. morali, S. VI 12 (1936), pp. 267-283.

<sup>39</sup> Così GIGANTE, *Nicola Festa* cit., p. 172.

<sup>40</sup> *Commemorazione* cit., p. 272.

<sup>41</sup> GIGANTE, *Nicola Festa* cit., p. 172.

<sup>42</sup> *Commemorazione* cit., p. 280.

Nella sua galleria dei ritratti del Vitelli il Gigante cita in modo cursorio il profilo proposto dal Manfredi nel 1972 in occasione della commemorazione presso la Società Leonardo da Vinci, evidentemente perché lo considera condizionato «da una indiscriminata venerazione»<sup>43</sup>. Lo studio del Manfredi, riproposto nel 2007 nel ricco volume *Hermae. Scholars and Scholarship in Papyrology*<sup>44</sup>, ha tuttavia un pregio: l'autore, che non ebbe la sorte di conoscere personalmente il Vitelli, nel delinearne la statura di uomo e di studioso non solo mise a frutto i ricordi di quanti avevano avuto con lui familiarità di rapporti, da Giorgio Pasquali a Nicola Terzaghi, Angelo Segrè, Vittorio Bartoletti, ma intese anche recuperare, grazie al contributo del primogenito del Vitelli, il notaio Vittorio<sup>45</sup>, quell'immagine della famiglia che risulta trascurata «nelle innumerevoli necrologie, nei ricordi, nelle commemorazioni dedicate al Vitelli», quantunque questi avesse dedicato ad essa «maggior parte di sé di quanto non appaia a chi ne consideri la figura di studioso». Ne risulta, almeno negli intenti, un profilo a tutto tondo, teso a rappresentare la vivacità dell'ambiente culturale in cui il Vitelli operò e ad evidenziare quanto il suo esempio «sia stato centrale e decisivo per Firenze e le sue scuole classiche»<sup>46</sup>.

Girolamo Vitelli fu figlio del Sannio: nacque il 27 luglio 1849 a Santa Croce di Morcone, un paese a 650 m. sul mare, che allora faceva parte della provincia di Campobasso e che nel febbraio 1861 fu incluso nella provincia di Benevento, appena costituitasi. Dopo i primi studi avviati nel paese natale e a Cusano Mutri, il giovanissimo Vitelli, che ad appena 11 anni, nel 1860, aveva partecipato al gruppo irredentista di Santa Croce, insieme con l'amico e conterraneo Francesco D'Ovidio fu ammesso il 2 novembre 1863 nel Liceo-Ginnasio Vittorio Emanuele II di Napoli, istituito dal De Sanctis, direttore della Pubblica Istruzione, il 30 ottobre 1860 e inaugurato il 10 marzo 1861, solo sette giorni prima della proclamazione del regno d'Italia.

Grazie alla sua naturale propensione per lo studio delle lingue classiche sollecitata e alimentata dal rigoroso insegnamento del prof. Domenico Denicotti<sup>47</sup>,

<sup>43</sup> GIGANTE, *Girolamo Vitelli* cit., p. 155.

<sup>44</sup> MANFREDI, *Girolamo Vitelli* cit., pp. 45-52.

<sup>45</sup> Scrive il Manfredi (*Girolamo Vitelli* cit., p. 47): «Il notaio Vittorio, primo dei cinque figli ed ultimo superstite fino al 1971, nella casa paterna coltivò la memoria del professore con il suo modo discreto e silenzioso, ma con costanza e intima soddisfazione. Mantenne a lungo i contatti con amici e discepoli del padre e, pur non sollecitandola mai, fu sempre lieto di ogni iniziativa che intendesse al padre rendere onore».

<sup>46</sup> *Ibid.*, p. 45.

<sup>47</sup> Il D'Ovidio ravvisò nel magistero del Denicotti la svolta decisiva per la progressione nell'insegnamento e nello studio della lingua greca, cf. «AR» 32 (1901), p. 235.

il Vitelli accelerò il normale *iter* scolastico, sicché, conseguito il diploma di maturità classica nel 1867<sup>48</sup> e risultato vincitore nell'agone nazionale di latino destinato ai maturati di quell'anno, entrò nella Scuola Normale Superiore di Pisa. La frequentazione di questo Istituto, che, fondato un ventennio prima, si era già imposto per l'eccellenza formativa nel settore degli studi classici, gettò le basi di quel rapporto profondo che il Vitelli avrebbe stretto con la terra toscana a detrimento del suo legame naturale con la tradizione culturale del Mezzogiorno, come gli rimproverò il Treves. A Pisa ebbe come maestri Domenico Comparetti, Emilio Teza, Pasquale Villari, Alessandro D'Ancona.

Dopo la laurea e il perfezionamento a Lipsia alla scuola di Friedrich Ritschl e di Ludwig Curtius, nel 1873 il Vitelli fu chiamato ad insegnare latino e greco nel Liceo napoletano, che lo aveva avuto allievo dieci anni prima. Quest'esperienza didattica costituì una brevissima parentesi nella carriera del Vitelli, che già nel 1874 fu chiamato come docente di Grammatica greca e latina presso l'Ateneo di Firenze. Per il Manfredi l'ambiente fiorentino, che aveva imparato ad apprezzare il giovane sannita grazie al suo studio sulle carte di Arborea<sup>49</sup> pubblicato quando frequentava ancora la Scuola Normale Superiore<sup>50</sup>, costituì la «sede ideale allora più che mai per gli studi prediletti, e più convenienti alla sua natura e alla sua formazione»<sup>51</sup>. Del patrimonio culturale della città facevano parte biblioteche ricche di preziosi manoscritti greci e latini: con questi il Vitelli si misurò in un paziente e meticoloso lavoro di lettura, di collazione nonché nello studio delle scritture, affiancando a tale attività la frequentazione costante dei testi greci e latini, da cui acquisiva, giorno dopo giorno, una padronanza sempre più solida e consapevole «della lingua e dello stile del greco classico (e meno classico)» e del latino, mostrando «particolare predilezione tuttavia per Euripide,

<sup>48</sup> Dai documenti d'Archivio del Liceo finora consultabili risulta che il Vitelli frequentò la classe quinta ginnasiale nell'anno scolastico 1864-65 e una classe liceale nel 1865-66. Lo stato di conservazione del fascicolo non lascia rilevare altri dati sul suo *iter* scolastico, benché i segni di uno strappo tra la pagina della quinta ginnasiale e il foglio successivo inducano a pensare che egli sia stato ammesso direttamente alla seconda liceale.

<sup>49</sup> Si tratta di un ricco archivio di pergamene, codici giuridici e letterari, con testi latini e volgari datati fra il VII e il XIV secolo, che, apparso fra il 1846 e il 1865 e pubblicato da Pietro Martini, bibliotecario di Cagliari, suscitò interesse tra i filologi perché prospettava una poesia volgare sarda antecedente alle scuole siciliana e toscana. Su di esso cf. C. VILLA, *Baudi di Vesme e le Carte d'Arborea: filologia e passioni nel Piemonte sabauda*, in *Feconde venner le carte. Studi in onore di Ottavia Besomi* a c. di T. CRIVELLI (ed.), Bellinzona 1997, pp. 606 ss.

<sup>50</sup> *Delle carte di Arborea e delle poesie volgari in esse contenute. Esame critico di Girolamo Vitelli preceduto da una lettera di Alessandro D'Ancona a Paul Meyer*, «Il Propugnatore» Studi Filologici, Storici e Bibliografici, 3 (1870).

<sup>51</sup> MANFREDI, *Girolamo Vitelli* cit., p. 47.

il poeta che meglio rispondeva al suo carattere schivo e non altisonante»<sup>52</sup>. Stimoli ugualmente fervidi provenivano al Vitelli dall'Ateneo fiorentino, che in quegli anni si avvaleva dell'insegnamento di Pio Rajna per la filologia romanza, di Adolfo Bartoli e Guido Mazzoni per la letteratura italiana, di Gaetano Trezza e poi di Felice Ramorino per la letteratura latina, di Achille Coen per la storia antica, di Ernesto Giacomo Parodi per la linguistica comparata e la dialettologia, di Paolo Emilio Pavolini per il sanscrito. La rilevanza centrale assicurata, nel circuito di ciascuna delle anzi dette discipline, alla ricerca delle fonti, alla valorizzazione del testo quale strumento fondamentale per la comprensione sia dell'autore calato nel suo contesto storico sia della storia greca e romana, al comparativismo come prospettiva metodologica applicata anche alla ricerca linguistica, è indubbiamente il segnale di quella comunanza di intenti che consentì la fondazione di una nuova tradizione, considerata dal Manfredi la linfa vitale della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università fiorentina<sup>53</sup>. Il Manfredi mette in primo piano il ruolo che nella fondazione e nel consolidamento di quella tradizione giocarono Pasquale Villari, Felice Tocco e Domenico Comparetti. Lo studioso tralascia il rapporto non semplice che il Comparetti ebbe con l'alunno Vitelli<sup>54</sup>; preferisce, piuttosto, rinviare alle pagine del Terzaghi sul «salotto» di Casa Comparetti, luogo di elegante dottrina frequentato da studiosi giovani e meno giovani, a supporto dell'influenza che il Comparetti continuò ad esercitare sulla vita culturale cittadina anche dopo il 1887, quando si ritirò dall'insegnamento, lasciando la cattedra di Letteratura greca al Vitelli.

La produzione del primo venticinquennio fiorentino (1874-1899) testimonia gli interessi filologici del Vitelli<sup>55</sup> e le energie che egli spese nel convincimento

<sup>52</sup> *Ibid.* In quelle biblioteche, custodi di codici di inestimabile valore, il Vitelli si avvale dell'assistenza di Cesare Paoli e di Enrico Rostagno. Il primo (1840-1901) ottenne nel 1874 presso l'Ateneo di Firenze la nuova cattedra di Paleografia e Diplomatica e dal 1887 fu nominato direttore dell'Archivio storico di quella città. Enrico Rostagno (1860-1942), libero docente di letteratura latina e greca e, dal 1899, di paleografia greca e latina, insegnò dal 1902 Paleografia greca all'Università fiorentina. Sottoconservatore dei mss. della Biblioteca Laurenziana dal 1890, ne fu direttore dal 1923 al 1933, ricevendo, a conclusione della sua carriera, il titolo di bibliotecario onorario della stessa.

<sup>53</sup> MANFREDI, *Girolamo Vitelli* cit., p. 48.

<sup>54</sup> Su questo tema cf., oltre alla bibliografia in MANFREDI, *Girolamo Vitelli* cit., p. 48 n. 1, PINTAUDI, *Domenico Comparetti e Girolamo Vitelli. Storia di un'amicizia* cit.

<sup>55</sup> Oltre ai suoi contributi sul testo euripideo e alle raccolte dei facsimili paleografici greci e latini allestite con C. Paoli a partire dal 1884, il Vitelli approntò l'edizione dei commentari di Filopono alla *Fisica* (1887) e al *De generatione et corruptione* di Aristotele (1897), e l'edizione delle opere latine di Giordano Bruno (1889-1891 in coll. con F. TOCCO). Una dettagliata rassegna bibliografica fu curata da T. LODI (cf. *In memoria di Girolamo Vitelli*, Firenze 1936, pp. 87-124).

che il rinnovamento degli studi classici avrebbe liberato la cultura greca e latina da ogni ipoteca di incomunicabilità. Sulla fondazione, nel 1897, della “Società Italiana per la diffusione e l’incoraggiamento degli Studi Classici” e della rivista «Atene e Roma», torneremo poi. Per ora basti osservare che queste iniziative, accompagnate dalla pubblicazione dei due manuali di letteratura greca e latina, apparso l’uno nel 1896 l’altro nel 1898, testimoniano quanto l’amore del Vitelli per la ricerca non lo distraesse dal problema dell’insegnamento delle lingue classiche nella scuola italiana. Esso, anzi, lo indusse a partecipare al dibattito sulla sorte del greco e del latino tanto legata all’urgente svecchiamento delle metodologie ma anche alla rivisitazione della cultura classica alla luce delle scoperte papirologiche, che, iniziate nel 1838 con il PPar 2 (Περὶ ἀποφαιτικῶν di Crisippo)<sup>56</sup>, si sarebbero sempre più intensificate, arricchendo e talvolta modificando le interpretazioni canoniche degli autori antichi<sup>57</sup>.

Il Manfredi<sup>58</sup> proietta lo stato d’animo con cui il Vitelli visse il passaggio

<sup>56</sup> Costituisce il primo testo letterario nuovo restituitoci da un papiro del II a.C., edito da M. Letronne in *Fragments inédits d’anciens poètes grecs, tirés d’un Papyrus appartenant au Musée Royal*, Paris 1838. Di esso una nuova edizione è stata approntata da W. CAVINI, *La negazione stoica*, in *Studi su papiri greci di logica e medicina*, Firenze 1985, pp. 47-126. Al 1855 risale la scoperta da parte di A. Mariette in una tomba a Saqqâra del primo testo poetico papiraceo, il PLouvre E 3320 del I sec. d.C., contenente il Partenio di Alcmane, la cui *editio princeps* fu curata nel 1863 da É. Egger. Fino al 1860-1870 le acquisizioni letterarie su papiro più significative furono rappresentate dai due rotoli di Iperide conservati nella British Library, il già citato Partenio di Alcmane e i tre papiri omerici della British Library (il papiro Bankes e i papiri Harris). Nel 1887 gli scavi condotti a Panopolis (Achmîm) da G. Maspero e U. Bouriant fruttarono alla Biblioteca Nazionale di Parigi un codice di Filone, 6 pagine del Vangelo di Luca, apocrifi (il Vangelo di Pietro, l’Apocalisse di Pietro e il Libro di Enoch), mentre nel 1888 il Louvre acquistò un lungo papiro di Iperide (MP<sup>3</sup> 1235). Per conto del British Museum nel 1888 Ernest Wallis Budge si recò al Cairo ed entrò in contatto con J.R. Alexander, direttore dell’American Missionary School, cui va il merito di aver salvato i quattro famosi papiri della *Costituzione degli Ateniesi* di Aristotele ed il rotolo di Eroda. Tra i papiri ricavati dal *cartonnage* di mummie scoperte a Gurob nel 1890 da W. Flinders Petrie, si recuperò una copia molto antica del *Fedone* platonico, che mantenne il primato del più antico manoscritto letterario greco-egizio a noi giunto fino al 1902, quando L. Borchardt scoprì ad Abusir, in un sarcofago di legno, vicino al morto il papiro di Timoteo, risalente alla fine del IV sec. a.C. Il primato di antichità tra i papiri letterari greci sino ad oggi recuperati spetta, a partire dal gennaio del 1962, anno del suo rinvenimento, al PDerveni datato alla seconda metà del IV secolo a.C.

<sup>57</sup> Sull’apporto della papirologia alla storia delle letterature greca e latina cf. H. MAEHLER, *Il contributo dei papiri alla letteratura classica*, «PLup» 4 (1995), pp. 135-149; ID., *Libri cultura educazione nell’Egitto tardo-antico*, «Seminari Romani di Cultura Greca» 6 (2003), pp. 71-85; A. ANGELI, *Papirologia, storia e critica del testo*, «AR» N.S. Seconda, 2 (2008), pp. 3-42; R.S. BAGNALL, *I papiri e la Storia*, *ibid.*, pp. 43-57; M. CAPASSO, *I papiri e le letterature greca e latina*, *ibid.*, pp. 58-79.

<sup>58</sup> MANFREDI, *Girolamo Vitelli cit.*, p. 49.

dall'Ottocento al Novecento nell'articolo che il D'Ovidio scrisse per il Corriere della Sera del 1-2 gennaio 1901 e che ripropose successivamente nei *Rimpianti* come «la più mesta delle necrologie»<sup>59</sup>: vi si coglie non solo la nostalgia di chi avverte che il più e il meglio della sua vita se ne sono andati col secolo appena trascorso ma anche la coscienza della svolta storica compiutasi nella seconda metà dell'Ottocento con la liberazione e l'unificazione dell'Italia, nonché la convinzione, rinsaldata dall'assassinio di Umberto I il 29 luglio 1900, della necessità storica della monarchia come unica forma costituzionale garante della libertà da poco conquistata. Al di là della pur significativa ricorrenza nei *Rimpianti* di personaggi come Ruggiero Bonghi, Ippolito Amicarelli, Achille Sanna, originari tutti del Sannio, che svolsero un ruolo importante «nello sfondo storico del periodo di piena maturazione del Vitelli»<sup>60</sup>, la condivisione sentimentale percepita dal Manfredi tra il Vitelli e il D'Ovidio si arresta al piano politico. Risulta, infatti, difficile associare al senso nostalgico di chi vede il sigillo della propria età migliore nella conclusione di un'epoca, l'uomo Vitelli, laddove si pensi che proprio il 1900 diede l'avvio alla sua avventura papirologica, nella quale egli, ormai cinquantenne, si immerse con una passione ed un entusiasmo davvero giovanili<sup>61</sup>.

La ricchezza con cui i papiri affluirono dall'Egitto in Europa sin dal 1870<sup>62</sup>, destò reazioni contrastanti nel mondo della cultura: alcuni si mostrarono scettici

<sup>59</sup> F. D'OVIDIO, *Rimpianti*, Milano-Palermo-Napoli 1903, p. 318.

<sup>60</sup> MANFREDI, *Girolamo Vitelli* cit., p. 49.

<sup>61</sup> Del resto lo stesso MANFREDI, *ibid.*, p. 49 ridimensiona il suo giudizio quando scrive: «Con il 1900 per il Vitelli incomincia (e, dobbiamo dire, in contrasto con l'asserzione del D'Ovidio che prima abbiamo riportato) un nuovo, fortissimo interesse, l'impianto di nuove attività che non solo assume il carattere di una seconda giovinezza per lo studioso ormai nel pieno degli anni – come fece notare Giorgio Pasquali –, ma che condurrà a una produzione destinata a costituire il nucleo principale della eredità culturale del Vitelli».

<sup>62</sup> Convenzionalmente si data la nascita degli studi papirologici nel 1788, quando a Roma N.I. Schow pubblicò la *Charta Borgiana*, il primo testo documentario su papiro, proveniente da Ptolemais Hormou (centro nel distretto dell'Arsinoite, oggi Fayyum) e custodita nel Museo Nazionale di Napoli. Prima dell'età dei grandi ritrovamenti, che ha inizio appunto nel 1870, papiri egiziani antichi avevano fatto la loro comparsa in Europa «grazie al mercato antiquario che, soprattutto dopo la spedizione napoleonica in Egitto, divenne sempre più massiccio, per l'attività di avventurieri [...] e rappresentanti diplomatici di vari paesi europei in Egitto» (M. CAPASSO, ed., *Introduzione alla papirologia*, Bologna 2005, p. 146). Nella così detta «età dei consoli» (1815-1830) le antichità egiziane, papiri compresi, furono oggetto di una vera e propria razzia, cui non si oppose l'allora viceré dell'Egitto Mehemet 'Ali (1811-1848), che anzi ne permise l'acquisto da parte dei governi europei. In questo periodo si costituirono i nuclei delle raccolte egizie di musei come il Louvre, il British Museum e il Museo Egizio di Torino (cf. CAPASSO, *Introduzione* cit., pp. 146-147).



sulle novità che potevano provenire dai papiri letterari rispetto alla tradizione manoscritta, altri furono, nel loro giudizio, condizionati dalla frammentarietà dei reperti al di là del loro specifico contenuto, altri, invece, come il Vitelli, seppero intuire quale preziosa fonte di conoscenza i papiri rappresentassero in quanto veicolo sia di opere letterarie sia di documenti rivelatori di aspetti sino ad allora inediti della storia, della società e della cultura dell'antico Egitto. Il Vitelli, che si cimentò per la prima volta nell'edizione di un testo papiraceo nel 1901<sup>63</sup>, coinvolse nel suo progetto di fondazione degli studi papirologici in Italia la "Società Italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi Classici", ospitata nelle sale della Leonardo.

Come si è già ricordato, il 3 novembre 1902 la vita del Vitelli fu segnata dalla tragica morte del secondogenito Camillo, dottore in filologia, che alle tre del pomeriggio si uccise, venticinquenne, nella sala di studio della Biblioteca del Seminario di filologia classica a Göttingen, dove si stava perfezionando sotto la guida di Karl Dilthey, Friedrich Leo, Wilhelm Meyer e di Eduard Schwartz. Per le autorità tedesche fu un gesto estremo, originato da una gravissima crisi depressiva. Dei disturbi nervosi che agitavano il giovane parla il padre nella lettera scritta il 12 novembre 1902 al filologo e archeologo Dilthey:

«Quel mio povero figliuolo era stato sempre tormentato da disturbi nervosi, spesso resi acuti da eccesso di lavoro. Il suo sogno era di poter lavorare tranquillo e senza preoccupazioni. Questo sogno credeva aver realizzato in Göttinga».

Seguono parole di ringraziamento per l'affetto e la bontà avuti, lì a Göttingen, da professori, studenti e amici per il figlio, e la richiesta che si perdonasse «a quel povero figliuolo i dolori che vi avrà cagionati»<sup>64</sup>. Quanto e se le aspettative riposte dal Vitelli in Camillo, nel quale «forse intendeva realizzare un modello del nuovo filologo da lui concepito»<sup>65</sup>, avessero pesato sull'equilibrio psichico del giovane è impossibile stabilire, ma umano chiedersi. Certamente il velo di mistero, che secondo il Manfredi avvolge quella scomparsa<sup>66</sup>, sembra

<sup>63</sup> Si tratta del 'Papiro Fiorentino n.° I', che trasmette integro un contratto di mutuo proveniente da Hermoupolis Magna. Esso fu acquistato dall'egittologo E. Schiaparelli per conto della "Società Italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi Classici". La sua *editio princeps* a cura del Vitelli apparve in «AR» 4, 27 (marzo 1901), coll. 73-81, cf. R. PINTAUDI, *Grenfell-Hunt e la papirologia in Italia*, «QS» 75 (2012), p. 207.

<sup>64</sup> Cf. GIGANTE, *Requiem* cit., pp. 13-14.

<sup>65</sup> *Ibid.*, p. 9.

<sup>66</sup> MANFREDI, *Girolamo Vitelli* cit., p. 47.

squarciato proprio dalla confessione del Vitelli, nella lettera sopra citata, su una neuropatia del figlio. La promettente produzione scientifica di Camillo, interrotta dall'ἄωρος θάνατος, fu ripercorsa dal padre nella nota introduttiva all'articolo *Studi sulle fonti storiche della Farsaglia*, pubblicato postumo nel vol. X degli «Studi» del 1902, «una pagina di dignitoso e raccolto dolore in cui [il Vitelli] tracciava un rapido profilo umano e scientifico del figlio perduto»<sup>67</sup>.

Nel giugno del 1908 il Vitelli, insieme con Angiolo Orvieto, fondò la “Società Italiana per la Ricerca dei Papiri Greci e Latini in Egitto”, allo scopo di raccogliere i finanziamenti necessari alla conduzione di scavi in terra egizia, all'acquisto di papiri sul mercato antiquario, allo studio e alla pubblicazione di essi. Nel 1908 si poté così riprendere lo scavo a Hermoupolis, che aveva già fruttato agli Italiani tra il 1903 e il 1905 una serie di papiri, alcuni dei quali erano stati pubblicati a cura del Vitelli nel 1906 nel primo volume dei *Papiri Fiorentini*<sup>68</sup>. Nel 1910 il Vitelli, con speranza e soddisfazione, vide assegnato ad Ermenegildo Pistelli e a Giulio Farina lo scavo dell'antica Ossirinco, esplorata, con straordinari risultati per conto dell'Egypt Exploration Fund di Londra, dai papirologi B.P. Grenfell e A.S. Hunt nel 1896-1897 e dal 1903 al 1907<sup>69</sup>. I frutti di quella campagna, protrattasi negli anni 1912 e 1913, trovarono la loro destinazione nei *Papiri della Società Italiana (PSI)*, il cui primo volume apparve nel 1912 ad opera del Vitelli<sup>70</sup>.

Grazie alla quotidiana frequentazione di testi papiracei, allo studio del diritto pubblico e privato propedeutico all'ermeneutica dei papiri documentari, il Vitelli aveva ormai dismesso il suo abito di papirologo “principiante”, im-

<sup>67</sup> L'elenco dei lavori apparsi tra il 1898 e il 1902 è seguito dal «commiato» datato dicembre 1902: «Pubblico, per ora, questi appunti Lucanei, ai quali lavorò in Göttinga sino agli ultimi giorni, e che, pur frammentarii come sono, lascio in forma presso a poco definitiva. Giudici equi e benevoli vedano quante delle sue osservazioni colgano il vero: io, suo padre, non ho se non il diritto e il dovere di attestare che egli fu onesto e leale fino allo scrupolo, negli studi non meno che nella vita; che per tanto apprezzò la vita per quanto potesse studiare e lavorare alla ricerca disinteressata del vero, o di quello che vero gli appariva; che come vittima pura ed immacolata del lavoro scientifico merita il ricordo e il rimpianto non di coloro soltanto che vivo gli vollero bene», cf. GIGANTE, *Requiem* cit., pp. 12-13.

<sup>68</sup> *Papiri greco-egizi pubblicati dalla R. Accademia dei Lincei sotto la direzione di D. Comparetti e G. Vitelli. I: Papiri fiorentini. Documenti pubblici e privati dell'età romana e bizantina*, a c. di G. VITELLI (ed.), Milano 1906.

<sup>69</sup> La quantità dei papiri recuperati ad Ossirinco fu tale che venne istituita nell'Egypt Exploration Fund una sezione greco-romana per finanziare la prosecuzione degli scavi in quella zona e la pubblicazione dei testi. Nacquero così *The Oxyrhynchus Papyri*, il cui I vol. fu edito da Grenfell ed Hunt nel 1898.

<sup>70</sup> *Papiri greci e latini, pubblicazioni della Società Italiana per la ricerca dei papiri greci e latini in Egitto*, I, Firenze 1912.

ponendosi come il fondatore della papirologia italiana<sup>71</sup>, «uno dei massimi cultori della materia che, presentata da un tal patrono, entrava nel novero degli studi d'antichità classica anche in Italia»<sup>72</sup>. Il suo entusiasmo papirologico riuscì ad avvicinare giovani studiosi – Teresa Lodi, Anita Mondolfo, Aristide Calderini, Goffredo Coppola, e sopra tutti Medea Norsa – e a coinvolgere anche il vecchio maestro Comparetti, che, nonostante la sua fede nella superiorità degli studi letterari rispetto alle «minuzie» papirologiche, approntò l'edizione di testi papiracei per il II vol. dei *Papiri Fiorentini* nel 1911<sup>73</sup>.

Il Vitelli strutturò il suo metodo papirologico su solide fondamenta filologiche, sulla ricca conoscenza delle lingue e dei testi classici, della letteratura greca e latina. Le radici filologiche e letterarie del suo itinerario culturale riaffiorano dalle edizioni dei papiri che ci hanno trasmesso frammenti di lirici, di Callimaco, di Sofrone, o di figure meno note, come le poetesse Erinna e Corinna, schegge di drammi perduti (di Eschilo, Cratino, Eupoli, Menandro), di romanzi, di testi di filosofia, medicina e matematica. A queste edizioni si affiancano quelle di testi documentari, per un totale di oltre 1500 papiri. Una così ricca produzione scientifica fu resa possibile da una dedizione completa allo studio dei papiri, per la quale il Vitelli abbandonò nel 1915 l'insegnamento universitario, immergendosi da quel momento nella lettura e decifrazione dei nuovi papiri acquistati e recuperati dalle campagne di scavo in Egitto – dove pure si recò – coadiuvato dalla Norsa<sup>74</sup>.

A seguito della decisione del Vitelli di lasciare anzi tempo la cattedra di Letteratura greca, sulla quale gli succedette Giorgio Pasquali, i condiscipoli Festa e Pistelli gli indirizzarono il 24 giugno 1915 una lettera divulgata dagli stessi su un foglio volante stampato nella Firenze della I guerra mondiale: fu un atto di omaggio al Vitelli, definito «l'ellenista principe», del quale si elogiavano la «sicura scienza filologica» congiunta con «una veramente attica euritmia di ogni facoltà dello spirito», e il sentimento patriottico, che lo vedeva sostenitore convinto della guerra nazionale e che il Festa e il Pistelli intesero celebrare proponendo di sostenere economicamente le famiglie dei soldati e di fondare e intitolare al Vitelli un rifugio per i bambini dei richiamati alle armi<sup>75</sup>.

Sebbene la scelta di vita e il carattere del Vitelli lo avessero tenuto lontano

<sup>71</sup> Così O. MONTEVECCHI (ed.), *La Papirologia*, Torino 1973, Milano 1988<sup>2</sup>, p. 37.

<sup>72</sup> MANFREDI, *Girolamo Vitelli* cit., p. 50.

<sup>73</sup> *Papiri greco-egizi pubblicati dalla R. Accademia dei Lincei sotto la direzione di D. Comparetti e G. Vitelli. II: Papiri letterari ed epistolari*, a c. di D. COMPARETTI (ed.), Milano 1911.

<sup>74</sup> Cf. L. PAPINI, *La scuola papirologica fiorentina*, «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere La Colombaria» 38 (1973), pp. 297-334.

<sup>75</sup> Cf. GIGANTE, *Nicola Festa* cit., p. 169.

dall'attivismo politico, il prestigio che si era guadagnato con i propri studi anche oltre i confini nazionali convinse evidentemente Benedetto Croce a sostenerne la nomina a senatore del Regno. A questa carica, conferitagli il 3 ottobre 1920<sup>76</sup>, lo stesso Croce fa riferimento nei propri scritti. Il Gigante, nella ricostruzione del rapporto Vitelli-Festa che illumina sulle motivazioni del repentino mutamento politico del secondo da firmatario del Manifesto antifascista del 1925 ad «araldo del fascismo» e senatore del regno nel 1939 «“per opera del Duce”»<sup>77</sup>, rinvia al seguente passaggio dei ricordi politici su Giolitti scritti dal Croce a Sorrento nel 1944 e confluiti nelle *Nuove pagine sparse*<sup>78</sup>:

«Avendo io proposto il nome d'un illustre ellenista, che mi veniva vivamente raccomandato dai miei amici letterati di Firenze, egli osservò: “Ma che ne facciamo di un professore di greco?”. Senonché, soggiungendo io “Bada che ha sempre, durante la guerra, scritto contro di te”, egli concluse: “Ebbene, facciamolo senatore”. Quel professore non ringraziò il Giolitti della nomina, perché, come scrisse a me, “gli spettava”; e prese subito a fare l'oppositore in senato, seccatissimo e insipidamente maligno: sicché una volta il Giolitti, che l'ascoltava, domandò a me, che gli ero a fianco, chi fosse quegli che parlava; e io gli risposi: “È quel professore di greco che io ho sulla coscienza di averti fatto nominare”; ed egli rise. Del resto, quel professore, per il suo professionale abito alla maldicenza, incontrava i gusti di non pochi senatori; ma il male fu che conservò quel suo stile anche durante il fascismo, e divertì e allietò i suoi benevoli uditori il giorno in cui il Mussolini fece votare la pena di morte. Poi, invecchiato, si ritirò a Firenze a studiare i suoi papiri; e a me mandò a dire che io potevo ben fare l'oppositore, ma lui no, perché lo avrebbero tolto dalla Società papirologica italiana; e lui, come sarebbe vissuto senza i suoi “papiri”?»<sup>79</sup>.

<sup>76</sup> L'evento fu salutato dal Festa con una biografia del Vitelli apparsa nel 1921 su «L'Italia che scrive», dove lodò l'operosità del maestro, fondatore degli «Studi Italiani di Filologia Classica», di «Atene e Roma», il suo magistero nell'Istituto superiore di Firenze, la sua «austerità» nel tenere disgiunta l'attività filologica da quella dei divulgatori, l'impulso dato agli studi di paleografia greca, la fondazione della “Società Italiana per la ricerca dei papiri Greci e Latini in Egitto”. Scrive a proposito il GIGANTE, *Nicola Festa* cit., p. 170: «... il Festa insiste sulla figura morale del Vitelli: l'affetto paterno per i discepoli, l'integrità, la fermezza, la serenità, il coraggio. Il Festa, dopo aver menzionato la facilità con cui il Vitelli scrive versi greci e latini, il fascino della conversazione e il contributo al patriottismo durante la prima guerra mondiale, conclude l'articolo con l'augurio che nell'“ora grigia” egli a Palazzo Madama “porti la fiamma del suo entusiasmo e della sua ferma fede nei migliori destini della patria nostra”».

<sup>77</sup> *Idid.*, p. 166.

<sup>78</sup> I, Napoli 1949, Bari 1966, pp. 73 ss.

<sup>79</sup> *Ibid.*, p. 170.

Il Gigante ben coglie nel giudizio del Croce «la delusione e, soprattutto, la denuncia del conformismo vitelliano, se non di una professione di fede fascista». Il Vitelli, diversamente dal Festa, esempio di trasformismo politico, non firmò nel 1925 il Manifesto antifascista, voluto e programmato dal Croce. Questi, rievocando una polemica epistolare avuta con l'illustre ellenista nel 1917, dopo Caporetto, confermò la sua distanza dall'uomo Vitelli in termini netti<sup>80</sup>:

«Questo professore di greco mi fu vivamente raccomandato nel 1920 perché lo facessi nominare senatore; e io, sapendolo valente grecista e stimandolo uomo probo, lo proposi e sostenni e ottenni dal Giolitti, riluttante a nominare senatore un mero filologo, la sua nomina, col ricorrere a questo argomento: che il Vitelli “aveva scritto sempre contro di lui”: il che dal Giolitti fu accolto con riso e con susseguente consenso. Ma lo sperimentai poi uomo pettegolissimo e maligno; e gli tolsi il saluto dopo che, nella trista seduta del senato, in cui fu votata l'istituzione del Tribunale speciale e della pena di morte, egli prese la parola e disse arguzie professorali, che fecero ridere altri incoscienti suoi pari».

Il Croce descrive la parabola discendente del suo rapporto col Vitelli, da lui apprezzato prima come «valente grecista» ed «uomo probo», rivelatosi poi «uomo pettegolissimo e maligno». Qui l'atto stigmatizzato dal Croce non è la posizione assunta dal papirologo nel 1925 in merito al Manifesto antifascista ma il consenso espresso a favore della pena di morte e le «arguzie professorali» che indussero al riso «altri incoscienti suoi pari», espressioni con le quali il filosofo rettifica anche quell'apprezzamento inizialmente formulato sulla statura culturale del Vitelli. Coerentemente con questa sua valutazione, il Croce non partecipò alla festa del centenario della nascita del Vitelli celebrata nel luglio 1950 a Santa Croce del Sannio alla presenza del Presidente della Repubblica Luigi Einaudi né accolse la richiesta di scrivere l'epigrafe, che venne poi composta in latino da Ugo Enrico Paoli<sup>81</sup>. Della sua assenza fu data una lettura po-

<sup>80</sup> Cf. B. CROCE, *Epistolario*, Napoli 1967, I, p. 19 n. 1, su cui si veda GIGANTE, *Nicola Festa* cit., p. 170.

<sup>81</sup> Cf. GIGANTE, *Girolamo Vitelli* cit., p. 143: «... il fine umanista e ottimo scrittore in lingua latina, Ugo Enrico Paoli, impresse nel marmo l'acutezza dell'ingegno, la finezza del gusto, la dottrina antiquaria, il senso della lingua, dispiegato nell'interpretazione dei manoscritti e dei testi, trasmessi dai manoscritti e, specialmente, dai papiri greci, al punto da divenire *aetatis suae philologorum princeps*. Né è tralasciata la sua nomina a senatore (1920) e l'amor di patria: *nec patria quicquam antiquius habuit*, come scrive ciceronianamente il Paoli insistendo sulla nozione di *antichità*. Vengono alla fine ricordati l'insegnamento nell'Università di Firenze, che fu l'unica sua università, e il carattere retto, signorile, equilibrato, aperto all'amicizia degli studiosi e dei

litica, sicché il vitelliano Terzaghi sentì il dovere di difendere il maestro dall'accusa di fascismo, mettendo in risalto il coraggio del Vitelli che aveva espresso la propria insoddisfazione in Senato di fronte alla risposta di Mussolini ad una sua interpellanza sulla libertà di insegnamento<sup>82</sup>. L'accusa mossa da più parti al Vitelli di essere stato acquiescente al fascismo tra il 1922 e il 1928, è stata rintuzzata dal Pintaudi alla luce della seguente lettera indirizzata nel 1934 dal Vitelli al ministro dell'Educazione nazionale Francesco Ercole sul giuramento di fedeltà che, imposto col R.D.L. 28 agosto 1931 ai professori universitari, fu riproposto, modificato, anche agli Accademici Lincei col R.D.L. 21 settembre 1933<sup>83</sup>:

Eccellenza,

Tempo fa il R. Commissario per l'Accademia nazionale dei Lincei m'invitava a prestare giuramento nella mia qualità di Socio nazionale della predetta Accademia. Mi pare di avergli risposto che da qualche anno le mie condizioni di età e di salute mi avevano impedito di recarmi a Roma a compiere il mio dovere di Senatore. Insieme gli facevo notare che appunto come Senatore del Regno io avevo già prestato un giuramento al quale mi ritenevo sempre legato, giuramento che mi dava facoltà di esercitare un ufficio legislativo in un'assemblea legislativa, a norma dello Statuto del Regno d'Italia; e ritenevo perciò superfluo un altro giuramento per esercitare una funzione puramente scientifica nel Regno stesso. Mi si comunica oggi dal Cancelliere della sullodata Accademia, che l'E.V. ha concesso che io presti il giuramento Accademico nelle mani del Prefetto di Firenze.

Premesso che io non ho mai trasgredito né intendo trasgredire il giuramento prestato come Senatore, e che, del resto, anche senza giuramento in nessun caso agirei in contraddizione con gli obblighi di cittadino verso

discepoli». Allora non si pensò di affidare al marmo il seguente autoepitafio, che appare come carne XXIX nel volumetto *Subsiciva*, edito a Firenze nel 1927 per le cure di M. Norsa e G. Coppola e il cui modello il GIGANTE, *Girolamo Vitelli* cit., p. 148 indica nell'oraziana sesta satira del I libro: «Hieronymus quiescit hic Vitellius, | Samnitium quem regio montana edidit, | senemque terra texit urbs Florentia. | Suos amavit, ipse dilectus suis; | paucos amicos habuit (at carissimos), | et pauciores forsan adversarios, | raro molestus ceteris qui noverunt. | patiens laboris studia coluit mollia, | graecasque docuit et latinas litteras, | non ille primus, ut puto, nec ultimus, | ausus docere quae doceri debuit. | Non improbus, non sordidus, non invidus, | non gloriosus ... - Tune eum vel ceteris | vacasse vitiis autumas? – Homo fuit».

<sup>82</sup> N. TERZAGHI, *In memoria di Girolamo Vitelli nel centenario della nascita*, Firenze 1950, p. 17.

<sup>83</sup> PINTAUDI, *Girolamo Vitelli e il giuramento di fedeltà* cit., pp. 159-164.

lo Stato e il potere legalmente costituito dallo Stato stesso, cioè verso il Governo che lo rappresenta; continuo a ritenere per lo meno superfluo un nuovo giuramento per una funzione non politica, ma (come già dicevo) puramente scientifica. In tale funzione scientifica il mio sentimento di italiano è stato, e sarà sempre, scrupolosamente conservato; né d'altra parte riesco ad intendere come le mie convinzioni puramente scientifiche possano o debbano essere condizionate a considerazioni extrascientifiche, mutevoli queste insieme al Governo cui lo Stato affida la sua amministrazione.

[...] V.E. poi non ignora (e credo non lo ignori neppure S.E. il Capo del Governo) che nella mia vita, dirò così, politica ho costantemente deplorata quella degenerazione di liberalismo che aveva vergognosamente immiserito sott'ogni aspetto l'Italia, e costantemente ho dato con fiducia il mio voto al governo che ha restituito l'autorità dello Stato; le sole riserve che ho sempre fatte riguardavano esclusivamente la libertà di pensiero e d'insegnamento nell'Università scientifica. Or se, per quel che riguarda l'insegnamento, si possono e debbono ammettere limiti imposti dall'interesse dello Stato, nel puro campo scientifico ogni legame è, a mio giudizio, inconcepibile e sempre dannoso. Né la funzione accademica io so altrimenti concepire se non come funzione puramente scientifica. Sicché dato e non concesso che il mio giudizio sia errato, posso io nell'età di più di 85 anni rinnegare, senza sembrar ridicolo a me stesso, convinzioni a cui sono rimasto fedele finora? O dunque il giuramento accademico non m'impone se non quello che mi è imposto dal giuramento senatorio, ed allora esso è perfettamente inutile; o limita e lega in qualsivoglia altro modo il mio pensiero e la mia azione nel puro campo scientifico, e allora la mia coscienza e il mio carattere mi vietano di giurarlo».

Il Gigante respinge, a buon motivo, l'accostamento istituito dal Pintaudi tra il Vitelli e Gaetano De Sanctis, che nel 1931 oppose il suo rifiuto al giuramento di fedeltà imposto dal regime ai docenti dell'Università italiana, e conclude che, se è indubitabile che il Vitelli inquadrò la propria attività scientifica in una prospettiva nazionale, non è possibile, tuttavia, stabilire quanto il suo nazionalismo, manifestatosi nel suo interventismo e nella precedenza da lui accordata, negli anni Quindici del secolo scorso, all'impegno «per la redenzione e l'unità della patria italiana» anche rispetto ad ogni studio filologico, avesse resistito ad una «connivenza sia pure onesta e riservata verso il fascismo». Sebbene cerchi di riabilitare, come si è già detto, l'immagine del Vitelli sul piano politico attraverso l'amore per gli studi e per l'italianità, il Gigante non può mascherare un imbarazzo di fondo: per un verso, definisce il papirologo sannita un conformista ma non un fascista, ricordando, attraverso le parole di Eugenio Garin, che lo stesso Vitelli nel 1925 rivendicò a sé il diritto di entrare all'uni-

versità benché non avesse un animo fascista<sup>84</sup>, per l'altro riconosce che non fu un maestro di antifascismo e che per lui fondamentale era l'appoggio del governo nazionale per la prosecuzione del suo programma scientifico. L'ambiguità in cui resta imbrigliata l'analisi del Gigante e di quanti abbiano avvertito la medesima esigenza di una revisione critica del legame del Vitelli con il fascismo, rimane, a nostro avviso, insolubile perché di fatto ambigua e contraddittoria fu la posizione assunta dallo studioso. Nella sopra citata lettera il Vitelli argomenta il suo diniego al giuramento di fedeltà in nome della distinzione, da un lato, tra Stato e governo, dall'altro, tra la funzione politica e la funzione «puramente scientifica», subordinando quest'ultima a quella fedeltà allo Stato che egli, da neo-eletto senatore, giurò il 13 dicembre 1920 e che, comunque, precisa che mai avrebbe tradita, anche senza giuramento. Il discrimine tra sfera politica e sfera scientifica è sottolineato anche laddove egli vincola le convinzioni scientifiche al sentimento nazionalistico ma non a fattori estranei alla scienza, quali possono essere i governi che rappresentano lo Stato ma che, a differenza di questo, sono soggetti a mutamenti. Il riconoscimento della mutevolezza dei governi non tradisce alcuna critica al totalitarismo. Anzi il Vitelli non risparmia elogi a Mussolini, che dichiara di aver sempre sostenuto col suo voto, né si esime dal condannare «quella degenerazione di liberalismo» responsabile, a suo parere, dell'immiserimento dell'Italia. La contraddizione del Vitelli «politico» è nel suo concetto di Stato come entità astratta, distinta dai governi che lo esprimono, nella sua valorizzazione del governo nazionale, che, a suo parere, «ha restituito l'autorità allo Stato», nella sua concezione di libertà. La lettera del Vitelli non è semplicemente un saggio di abilità dialettica da vecchio professore<sup>85</sup>, essa documenta, nelle specifiche argomentazioni a difesa della preminenza dell'attività scientifica, un'assiologia condizionata da un'interpretazione superficiale e conformista dei tempi e, innanzitutto, da un concetto di libertà pregiudizievole e restrittivo. Vero è che nella lettera alla Norsa del 6 ottobre 1934 il Vitelli, confessando di essere determinato a respingere il giuramento anche a costo della rinuncia alla papirologia, rivela di non aver agito, in quella circostanza, per opportunismo; tuttavia, ribadendo, nella stessa lettera, che il suo gesto non è dettato da alcun desiderio «di mutazione del regime» bensì dal convincimento che non debbano essere posti limiti alla sua libertà nella ricerca scientifica, egli dimostra la mancata consapevolezza del fatto che quella stessa libertà di pensiero e di insegnamento che reclamò con tanta dignità e coerenza «nel puro campo scientifico» non ammette setto-

<sup>84</sup> *Ibid.* L'episodio è ricordato anche in CANFORA, *Ideologie* cit., p. 56.

<sup>85</sup> Così GIGANTE, *Girolamo Vitelli* cit., p. 144.



rializzazioni o classificazioni per tipologie, ma può essere garantita solo in uno Stato libero e democratico.

Le edizioni del papiro di Favorino nel 1931<sup>86</sup> e delle *Diegeseis* callimachee nel 1934<sup>87</sup> documentano il rapporto privilegiato che il Vitelli ebbe con l'«italica Medea», com'egli amava chiamarla, e che potremmo definire, nell'orma del Pasquali, «la simbiosi Vitelli-Norsa», oppure, col Gigante, equiparare al legame dei due Dioscuri londinesi, Grenfell ed Hunt<sup>88</sup>. La devozione dell'allieva permise al maestro di leggere i papiri attraverso gli occhi di lei, che mai abbandonò il Vitelli, seguendone con angoscia e disperazione le fasi ultime della malattia. Il Vitelli morì il 2 settembre 1935 a Spotorno, in provincia di Savona, dove era in vacanza. Il giorno precedente la Norsa così aveva scritto a Teresa Lodi:

«Povero Vitelli! Era l'unico bene concesso dalla sorte alla mia vita desolata; ora anch'esso m'è tolto»<sup>89</sup>.

Nel 1897 il Vitelli fu tra i membri fondatori della “Società Italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi Classici”, nella quale cooperarono, tra gli altri, il Comparetti, Enea Piccolomini, Gaetano Columba e tutta la scuola vitelliana. Voce della Società (oggi Associazione Italiana di Cultura Classica) fu la rivista «Atene e Roma», il cui volume inaugurale apparve nel 1898. Erano trascorsi appena cinque anni dalla nascita degli «Studi Italiani di Filologia Classica», con cui il Vitelli aveva voluto integrare e superare la torinese «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», introducendo nell'allora fervente discussione sul rinnovamento degli studi filologici in Italia l'improcrastinabile necessità di assolvere ai «compiti più immediati, la ricerca nelle biblioteche del materiale di lavoro, i codici inesplorati, il bisogno di collazioni, di edizioni critiche italiane di autori antichi»<sup>90</sup>. La fondazione per opera del

<sup>86</sup> M. NORSA-G. VITELLI (edd.), *Il Papiro Vaticano Greco II. I. Φαβωρίνου Περὶ φύγῃ* 2. *Registri fondiari della Marmarica*, Città del Vaticano 1931.

<sup>87</sup> M. NORSA-G. VITELLI (edd.), *Διηγῆσεις di poemì di Callimaco in un papiro di Tebtynis*, Firenze 1934.

<sup>88</sup> Cf. GIGANTE, *Girolamo Vitelli* cit., p. 146: «Vorrei dire con una formula che Medea Norsa e Girolamo Vitelli ambirono a perseguire sia sul terreno di scavo sia sul tavolo da lavoro lo stesso itinerario dei due Dioscuri londinesi, Bernard Grenfell e Arthur Hunt. Ogni volta che il Vitelli accenna alla Norsa nelle lettere a Evaristo Breccia, parla della «dinamica signorina Medea», della «italica Medea»: si riconferma il Vitelli che conosciamo, talvolta arido anche quando scherza, e, apparentemente, immune da romanticismo».

<sup>89</sup> Cf. GIGANTE, *Girolamo Vitelli* cit., p. 147.

<sup>90</sup> M.L. CHIRICO, *La fondazione della rivista «Atene e Roma»*, in AA.VV., *Momenti della storia degli studi classici fra Ottocento e Novecento*, Napoli 1987, p. 92.

Vitelli sia degli «Studi Italiani di Filologia Classica» sia di «Atene e Roma» cade in un periodo in cui il proliferare di riviste specialistiche<sup>91</sup> è certamente il segnale di un progresso scientifico<sup>92</sup> ma anche l'indizio delle vivaci discussioni che spinsero in quegli anni gli intellettuali italiani a riflettere non solo sul metodo ma anche e soprattutto sulla funzione della cultura classica. Se, infatti, la questione metodologica chiamava in causa il modello tedesco, la cui incidenza nella storia degli studi classici italiani rimane ineludibile, sull'altro versante si trattava di coinvolgere la filologia e la cultura classiche nella formazione della coscienza e dell'unità nazionali. Secondo la Chirico l'orientamento politico-culturale dell'Italia di quegli anni, mentre promosse un ammodernamento nel campo della ricerca scientifica, lasciò intatto lo iato tra rinnovamento degli studi classici e adeguamento dei sistemi pedagogici, anzi favorì «sostanzialmente la conservazione di quella dicotomia tra scienza e scuola, fra ricerca filologica e insegnamento del latino e del greco che sopravvisse poi nelle pagine di “Atene e Roma”»<sup>93</sup>.

Nel volume d'apertura di questa rivista, lo Statuto fissato dalla Società recita all'art. 1:

«È istituita una Società italiana la quale si propone di diffondere e incoraggiare gli studi dell'antichità classica in tutte le sue manifestazioni letterarie, artistiche e scientifiche, e nelle sue attinenze con le letterature e la civiltà moderna».

L'obiettivo di diffusione, incoraggiamento e rinnovamento della civiltà classica, quest'ultimo affermato attraverso la volontà di far emergere da essa il “moderno”, viene riformulato in termini meno vaghi nell'art. 2: (la Società)

<sup>91</sup> Ricordiamo con la CHIRICO, *La fondazione* cit., p. 88 n. 5 le seguenti riviste: gli «Studi di filologia greca» fondati nel 1882 da E. Piccolomini, il «Museo italiano di Antichità classica» apparso ad opera del Comparetti nel 1884, il «Giornale italiano di filologia classica» nato nel 1886 grazie a L. Ceci e G. Cortese, la «Biblioteca della scuola italiana» attiva dal 1889 per merito di G. Finzi, il «Bollettino di Filologia classica» fondato da G. Cortese e L. Valmaggli nel 1894, la «Rivista di Storia antica e scienze affini» istituita da G. Tropea nel 1895, la «Rassegna di Antichità classica» voluta nel 1896 da G. Columba. Su queste riviste cf. S. TIMPANARO, *Il primo cinquantennio della «Rivista di Filologia e di Istruzione classica»*, «RFIC» 100 (1972), pp. 420 ss. e M. GIGANTE, *Per la storia degli «Studi»*, «SIFC» III S., 1 (1983), pp. 10 ss.

<sup>92</sup> Così fu interpretato da E. STAMPINI, *Sul movimento filologico in Italia rappresentato dalle pubblicazioni periodiche degli ultimi decenni*, in *Atti del Congr. Int. di Scienze Storiche*, Roma 1905, pp. 175-183, che alla «Rivista di Filologia e di Istruzione classica», di cui era allora direttore, attribuì un ruolo decisivo nella proliferazione di periodici di interesse filologico.

<sup>93</sup> CHIRICO, *La fondazione* cit., p. 89.

« a) si adopera principalmente a propagare fra tutte le persone colte l'amore e il gusto della cultura classica, combattendo le contrarie tendenze; b) promuove e incoraggia il lavoro e le ricerche nel campo filologico, linguistico, storico e archeologico, contribuendo anche, secondo i mezzi, a raccogliere ed acquistare nuovi materiali di studio; c) prende in esame le questioni riguardanti l'insegnamento delle discipline classiche nelle scuole secondarie e superiori, e l'ordinamento dei vari istituti pubblici in quanto hanno relazione con la cultura classica».

Tanto attraverso l'art. 1, che vincolava lo studio delle discipline classiche, nella globalità dei loro contenuti sapienziali, alle letterature e alla civiltà moderna, quanto attraverso l'art. 2, che difendeva l'insegnamento del greco e del latino negli istituti classici, la Società esprimeva il suo dissenso nei confronti non solo dei detrattori degli studi classici ma anche di quei ministri che, intendendo potenziare gli studi tecnico-scientifici in nome dell'incipiente processo di industrializzazione della società italiana e dell'intensificata scolarizzazione delle masse, si limitavano ad intervenire sul testo della legge Casati in modo marginale e confuso<sup>94</sup>. In questo contesto storico, segnato da mutamenti sociali e culturali, «Atene e Roma» volle far propria la battaglia avviata già negli anni Settanta dalla «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», ma, diversamente da questa e da altre riviste classiche, rivela nel suo programma di diffusione anche «un proposito di difesa e, al tempo stesso, di recupero»<sup>95</sup>: «per la prima volta la nuova filologia, nata dalla svolta degli anni '70, è costretta a riflettere, ad intervenire»<sup>96</sup>, a liberarsi del suo carattere di incomunicabilità e di incompletezza. Tuttavia questa tensione, se per un verso spinse il Vitelli e gli altri fondatori della Società e del suo organo ufficiale a ricondurre ad una unità di intenti intelligenze sino ad allora centrifughe grazie alla genericità con cui furono formulate le norme statutarie, per l'altro rimase stabilmente ancorata ad una concezione del tutto aristocratica della cultura, propria del moderatismo politico e del rifiuto delle novità emergenti sul piano sociale.

Il Gigante inserisce in una sorta di bilancio consuntivo dell'attività del Vitelli le due riviste «Atene e Roma» e gli «Studi Italiani di Filologia Classica», che insieme con altre importanti iniziative<sup>97</sup> indicano nel Vitelli meri-

<sup>94</sup> Cf. *ibid.*, p. 100, dove si rinvia per maggiore chiarificazione a G. CHIARINI, *La scuola classica in Italia dal 1860 ai nostri giorni*, «Nuova Antologia» s. III, 52, 136 (Roma 1884), pp. 250-270.

<sup>95</sup> CHIRICO, *La fondazione* cit., p. 93.

<sup>96</sup> *Ibid.*

<sup>97</sup> Oltre alla «Società Italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi Classici»,

tatamente il fondatore della nuova filologia italiana, basata sul «sano uso degli strumenti della critica e dell'interpretazione dei testi ...». Per lo studioso «mentre il Comparetti perseguiva le mete storicistiche nella scia della *Methodenlehre* del Boeckh, attraverso il suo "Museo Italiano di Antichità Classica", il Vitelli, specialmente nella prima serie degli "Studi", volle realizzare un "giornale" umile e severo, allo stesso tempo organo della nuova scuola, ma anche rivista della filologia classica italiana, con contributi originali che riuscissero a vincere l'isolamento della filologia italiana, peraltro già rotto dalla "Rivista di Filologia e di Istruzione Classica"<sup>98</sup>. Gli «Studi», modellati sugli *Acta* del Ritschl, dovevano negli intendimenti del Vitelli acquisire la stessa dignità delle riviste tedesche o francesi e proporsi come rivista nazionale: «l'esplorazione e la sistemazione di fondi di manoscritti di biblioteche italiane contraddistinguono la costante presenza vitelliana nella rivista, che però rimase quella che volle essere, una rivista di metodo critico, che legittimava, o addirittura esigeva, la congettura anche se non necessaria [...] Perché il valore perenne della filologia formale del Vitelli rimane appunto questo: il testo innanzitutto, il testo – storia della trasmissione o edizione critica come punto di partenza»<sup>99</sup>.

Gli obiettivi e i criteri contemplati nello statuto della "Società Italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi Classici", che avevano già ispirato la compilazione del *Manuale di letteratura greca*, apparso a cura di G. Vitelli e G. Mazzoni nel 1896, furono ribaditi, con rinnovata determinazione e alla luce delle polemiche sorte intorno all'insegnamento del greco, nella Prefazione alla ristampa del *Manuale*, datata luglio 1901<sup>100</sup>.

La Prefazione si apre, infatti, con le seguenti parole:

«Sembrerà forse strano a qualcuno che questo Manuale esca in luce proprio quando così vivacemente si disputa sulla utilità dell'insegnamento del greco ne' ginnasi e licei».

alla "Società Italiana per la Ricerca dei Papiri Greci e Latini in Egitto", il GIGANTE, *Girolamo Vitelli* cit., p. 160, ricorda «i due volumi lincèi dei papiri, gli undici volumi dei papiri della Società Italiana con gli altri due volumi del Favorino e delle *Diegheseis callimachee*».

<sup>98</sup> *Ibid.*, p. 160.

<sup>99</sup> *Ibid.*, p. 161.

<sup>100</sup> Il testo della Prefazione, cui si fa riferimento in questa sede, fu riproposto anche in occasione della ristampa del 1921: *Manuale della letteratura greca compilato dai professori G. Vitelli e G. Mazzoni*. Quattordicesima tiratura stereotipa. Firenze, G. Barbera, Editore. A tale edizione si rinvia per il confronto delle osservazioni riportate nel presente contributo.

Un *incipit* indicativo del fermento culturale e dell'interesse pedagogico ancora vivi attorno alla scuola italiana d'età liberale a cavallo dei secoli XIX e XX, quando erano ormai trascorsi alcuni decenni dalla proclamazione del Regno d'Italia e dalla promulgazione della legge, fu Casati il Regio Decreto del 13 novembre 1859, in virtù del quale era stato creato un nuovo sistema scolastico. Il ministro dell'istruzione del Regno di Sardegna aveva, infatti, raccolto le idee e la legislazione affermatesi nel decennio precedente contro il modello educativo imposto dagli ordini religiosi e dai Collegi della Compagnia di Gesù, sciolti nel 1848, proponendo per un verso un sistema di gestione della scuola rispondente all'apparato burocratico-amministrativo dello Stato nazionale, per l'altro un'organizzazione dei metodi e dei contenuti disciplinari mirata alla formazione e all'istruzione delle classi medie, che costituivano il nerbo dello Stato nascente.

Nell'ambito del nuovo assetto scolastico assunse particolare rilievo il ruolo del liceo classico, cui fu affidata la formazione della nuova classe dirigente e attorno al quale sorse la cosiddetta «questione liceale». Prioritario in tale prospettiva fu il problema dell'insegnamento linguistico, strumento di mediazione del mondo greco-romano e riflesso della «centralità che la questione dell'unità della lingua occupò fin dagli anni immediatamente successivi alla proclamazione del Regno d'Italia»<sup>101</sup>. Tuttavia l'autorità della tradizione retorico-linguistica, che aveva improntato l'insegnamento del latino nei secoli precedenti, ancorché avversata da letterati illuminati come Pietro Giordani<sup>102</sup>, si impose a dispetto delle nuove istanze civili e morali, indispensabili per una riforma della scuola che tenesse in conto anche la funzione sociale dell'istruzione. Diversamente dal latino, l'insegnamento del greco nella scuola unitaria fu connotato da una «maggiore consistenza scientifica», dovuta alla sua «relativa novità, acquisizione specifica della legge Casati, che rese più semplice l'adozione del modello filologico tedesco»<sup>103</sup>.

Ma se l'introduzione del greco e l'apporto della filologia germanica contribuirono al rinnovamento degli studi classici, che costituirono l'asse portante della cultura nazionale, la riorganizzazione dei programmi, attorno ai quali si svolgeva la rinnovata attività didattica che aveva come nucleo l'insegnamento linguistico, poggiando sul presupposto che la traduzione fosse un esercizio indispensabile per la conoscenza della lingua nazionale, vide nel sessantennio compreso fra l'Unità d'Italia e la riforma Gentile un nuovo assetto delle ore d'insegnamento delle lingue classiche e dell'italiano.

<sup>101</sup> A. SCOTTO DI LUZIO (ed.), *Il liceo classico*, Bologna 1999, p. 29.

<sup>102</sup> *Ibid.*, p. 30.

<sup>103</sup> *Ibid.*, p. 31.

Mentre il greco conservò un monte ore settimanale costante, l'obiettivo primario nel liceo classico fu l'insegnamento del latino e dell'italiano, la cui pari dignità portò ad una conseguente distribuzione delle ore: se nel 1860 erano assegnate al corso ginnasiale per l'italiano 28 ore settimanali contro le 37 attribuite al latino, alla fine degli anni Ottanta l'insegnamento di ciascuna lingua ammontava a 32 ore<sup>104</sup>. Lo spazio riservato all'insegnamento del greco, che non superò le nove ore settimanali chiarisce la percezione che si ebbe di tale insegnamento: esso, imposto da Casati sulla scorta della tradizione tedesca e della riforma degli studi voluta da Wilhelm von Humboldt, si scontrò da un lato con la tradizione umanistico-retorica fondata sul classicismo ciceroniano, dall'altro con l'alto numero degli insuccessi degli studenti in sede d'esame. L'azione dirompente dell'insegnamento del greco nel liceo classico provocò reazioni mirate all'eliminazione di quella disciplina dai programmi istituzionali o al suo ridimensionamento. Nel 1904 Vittorio Emanuele Orlando, ministro della Pubblica Istruzione del governo Giolitti, concesse agli studenti iscritti alla seconda liceale la possibilità di scegliere tra la matematica e il greco<sup>105</sup>.

La Prefazione al *Manuale* di letteratura greca del Vitelli e del Mazzoni tradisce l'esigenza di dare una risposta, dunque, alla crisi dell'insegnamento del greco, alla quale gli autori oppongono una proposta didattico-divulgativa fondata sul presupposto che «non si può immaginare vera coltura letteraria senza quell'ottimo addestramento intellettuale ed estetico che è la greicità»<sup>106</sup>. Abolire il greco nella scuola classica è avvertito dagli autori come un esperimento rischioso dagli effetti ignoti, un rischio che «l'Italia dovrebbe almeno lasciare ad altri popoli»<sup>107</sup>, giacché dal Rinascimento in poi non prosperò mai una scuola classica senza greco. Con altrettanta chiarezza è espressa la convinzione che non avrebbe giovato agli studi classici, in verità superiori «alle facoltà, di animo e di mente, degli innumerevoli che vogliono accedervi», l'invenzione di un «nuovo classicismo 'minorum gentium'»<sup>108</sup>, ma che è necessario anche riconoscere che, sebbene il greco sia insegnato da «maestri valentissimi, ben poco è quello che i giovani, così distratti come sono da tanti altri studii, possono attingere direttamente da' testi greci»<sup>109</sup>.

<sup>104</sup> *Ibid.*, p. 38.

<sup>105</sup> *Ibid.*, p. 56.

<sup>106</sup> VITELLI-MAZZONI, *Manuale* cit., p. V.

<sup>107</sup> *Ibid.*

<sup>108</sup> *Ibid.*, p. VI.

<sup>109</sup> *Ibid.* Tali considerazioni trovano riscontro nelle relazioni pubblicate nel n. 32 di «AR» (anno IV, 1901), «compilato e redatto dal prof. E. Pistelli» e «consacrato a trattare la grave que-

Il *Manuale* fu concepito, dunque, col fine di alimentare la cultura e il gusto dei lettori attraverso una scelta di brani d'autore tradotti e tali da illuminare gli stessi scrittori presi in esame nel sommario storico. Quest'ultimo, intenzionalmente ristretto, mirava a dare «alla parola viva del maestro e alla memoria del discepolo [...] l'aiuto di notizie precise»<sup>110</sup>.

Una caratteristica che balza agli occhi del lettore, generando l'impressione di un mancato equilibrio tra le parti, è il fatto che ai brevi sommari storici si alternino numerose pagine contenenti traduzioni dei luoghi più noti della letteratura greca<sup>111</sup>. Un espediente giustificato dalla volontà di diffondere il *Manuale* anche al di fuori dei licei. Promuovere la lettura dei classici della letteratura greca, favorire un accesso immediato e naturale al testo anche grazie alla trascrizione dei «nomi originali in caratteri nostri»<sup>112</sup>, facilitare la comprensione del brano con l'imposizione di un titolo sono atti di un'operazione divulgativa motivata da una fiducia assoluta nei valori civili ed estetici insiti nella cultura ellenica. Dall'esposizione dei criteri compositivi sottesi ai sommari storici, compilati in parte sulla scorta degli studi precedenti, in parte come frutto della ricerca personale, si evince l'urgenza della comunicazione:<sup>113</sup> non sembrò utile agli autori indicare ad ogni pagina e in maniera esaustiva la bibliografia preesistente né aggiornare quanto ormai appariva superato come, per esempio, le notizie sulla «Batracomiomachia e su' poemi

stione del greco» (p. 234). A tal fine furono invitati ad esprimere il proprio dissenso illustri letterati, tra i quali D'Ovidio, Festa, «il principe dei Matematici italiani prof. Cremona Vice-Presidente del Senato, e un giurista illustre, lo Scialoja [...] e alcuni de' nostri migliori insegnanti secondarii di varie provincie del Regno» (pp. 234-235). Lo stesso Vitelli rivolse un appello *Ai colleghi liceali* (pp. 269-271), perchè esprimessero liberamente la loro opinione sulla validità delle novità proposte in merito all'insegnamento del greco e del latino.

<sup>110</sup> *Ibid.*, p. VI.

<sup>111</sup> Per esempio, la premessa storico-letteraria alla poesia epica si estende per dodici pagine, mentre il riassunto del contenuto dell'*Iliade* ne occupa cinque; ad esso fa seguito la versione del Monti di I 1-347; VI 390-502; XV 592-746; XVIII 468-617; XXII 291-515; XXIV 469-620. Cinque pagine sono dedicate al contenuto dell'*Odissea*. Sono riportati nella traduzione del Pindemonte i vv. I 1-320; VI 85-250; VII 81-132; IX 181-555; X 210-243; XI 24-50; XII 165-266; XVII 290-359; XIX 123-161; XXII 1-389; XXIII 205-240. Un discreto spazio è riservato alle opere attribuite ad Omero. Sono rappresentati attraverso lunghi estratti anche gli *Inni omerici*: l'*Inno a Demetra* nella versione di L. Lamberti (1-89) e di E. Gerunzi (174-291); l'*Inno a Dioniso* tradotto da U.A. Amico. La traduzione della *Batracomiomachia* è di G. Leopardi.

<sup>112</sup> *Ibid.*, p. VI.

<sup>113</sup> Riguardo allo spazio dedicato all'età Alessandrina e Romana, ridotta ad un elenco di nomi, gli autori adducono come motivazioni l'impossibilità di sviluppare con cura persino l'età classica (denominazione estesa anche a tutta l'età arcaica) e l'opportunità di contenere le dimensioni del volume.

ciclici [...], sul fr. 23 di Alcmane [...], sul lamento della donna innamorata ...», dopo le ritrattazioni del Crusius, del Diels, del Wilamowitz «ne' fascicoli dell'anno in corso del *Philologus*, dell'*Hermes*, delle *Nachrichten* di Göttinga»<sup>114</sup>.

Gli intenti annunciati nella Prefazione trovano attuazione innanzitutto nell'articolazione del *Manuale*, diviso in tre parti rispondenti non solo al criterio diacronico, estendendosi dalle origini all'età romana, ma anche all'esigenza di una trattazione per generi letterari, particolarmente avvertita nello svolgimento dell'età classica a causa dell'intimo legame tra dialetto e genere di poesia<sup>115</sup>. Tale aspetto è messo in luce nell'Introduzione, che con un registro comunicativo semplice ed immediato si apre con la consueta distinzione tra i dialetti eolico, dorico, ionico-attico e la relativa caratterizzazione dei generi letterari, da cui consegue che «i generi poetici, dialettalmente così distinti, si distinguono altrettanto bene per successione cronologica: fiorisce la poesia lirica quando è già venuta a mancare la produzione originale epica, e viene a mancare la grande produzione lirica quando è in fiore la poesia drammatica»<sup>116</sup>. Una più analitica disamina dei singoli dialetti e del loro uso letterario prende corpo nelle pagine successive, offrendo i dati utili alla comprensione della complessità che ha contraddistinto la letteratura greca sin dalle sue origini. Il medesimo criterio riscontriamo nei capitoli dedicati ai generi poetici e agli autori più significativi della letteratura greca: da una presentazione semplice e accattivante del tema l'argomentazione diviene gradualmente più dettagliata, conservando tuttavia l'immediatezza e la chiarezza espositiva.

Anche l'Appendice, preannunciata nella chiusa della Prefazione, mirava ad offrire al lettore un rapporto essenziale sulle recenti acquisizioni della papirologia. Si tratta di frammenti tramandati dai papiri egiziani la cui importanza letteraria imponeva che fossero almeno sommariamente indicati in

<sup>114</sup> *Ibid.*, p. VII n. 1.

<sup>115</sup> La prima parte comprende l'età classica, che abbraccia la poesia epica, la poesia lirica (elegia e giambo), la poesia melica, la poesia drammatica (tragedia e dramma satiresco, commedia), la storia, l'eloquenza, la filosofia; la seconda è dedicata all'età alessandrina suddivisa in poesia (elegia ed epigramma, poesia bucolica, poesia didascalica ed epica) e prosa (scrittori di storia e mitologia, filosofi). L'età romana, che occupa la terza parte del volume, è suddivisa per generi letterari ma all'interno di due archi temporali: l'età compresa tra Augusto e Costantino, rappresentata da poesia e prosa (storici e geografi, filosofi, sofisti, retori grammatici eruditi) e quella compresa tra Costantino e Giustiniano, anch'essa suddivisa in poesia e prosa (storici e geografi, sofisti, scrittori di romanzi, grammatici e lessicografi).

<sup>116</sup> *Ibid.*, p. 1.



Appendice in attesa di una più accorta collocazione in una nuova edizione del *Manuale*. Tra le nuove acquisizioni papiracee furono inseriti i PArgent 31 e 55, acquistati dalla Biblioteca Universitaria di Strasburgo e pubblicati dal Reitzenstein rispettivamente nel 1899<sup>117</sup> e nel 1900<sup>118</sup>. Il PArgent 55 (= Hes. fr. 211 Merkelbach-West f) tramanda una dozzina di versi sulle nozze di Peleo e Teti attribuiti al *Catalogo delle donne*. Celebri sono i due frustuli papiracei del II secolo d.C., i così detti Epodi di Strasburgo, contenenti tre composizioni anonime, più o meno frammentarie, sulla cui paternità archilochea sostenuta dall'*editor princeps* il Vitelli e il Mazzoni non nutrono dubbi<sup>119</sup>. In particolare, sembrarono a loro degni del poeta di Paro i «tredici versi di invettive schiettamente archilochee», appartenenti al primo frammento e rivolte contro un personaggio che, al pari di Licambe, non aveva mantenuto una promessa<sup>120</sup>. All'odiato nemico, che aveva intrapreso un viaggio in mare, Archiloco augurava il naufragio ed altri mali: lo imiterà, nel decimo *Epodo*, Orazio, che scaglierà le sue maledizioni contro il maleodorante poetastro Mevio, invocando i venti perché facciano infuriare il mare e distruggano la nave sulla quale è salpato.

Maggiore attenzione fu dedicata al papiro egiziano acquistato dal *British Museum* e pubblicato da F.G. Kenyon nel 1897: *The Poems of Bacchylides*. La scoperta del papiro fu salutata dal Vitelli con discreto entusiasmo, giacché, se non forniva dati esaurienti riguardo alla biografia di Bacchilide, tuttavia tramandava un numero di odi sufficienti per «potere ora apprezzare un delicato poeta» e per istituire un confronto tra i suoi epinici e quelli di Pindaro. Quale saggio della poesia bacchilidea compaiono in coda all'Appendice le traduzioni dell'*Ode V (A Gerone di Siracusa vincitore col cavallo in Olimpia)* e dell'*Ode XVII (I giovinetti e Teseo)*: la prima di E. Romagnoli<sup>121</sup>, la seconda di E.S. Piccolomini<sup>122</sup>. Segue, infine, un resoconto dei frammenti comici, in particolare di Menandro. Alcuni riportano scene dell'*Agricoltore* (Γεωργός), una della *Ragazza tosata* (Περικειρομένη), tradotta dal Piccolomini<sup>123</sup>; altri si riferiscono

<sup>117</sup> *Sitzungsber. der Berliner Akad.* 1899, pp. 857 ss.

<sup>118</sup> «Hermes» 33 (1900), pp. 78 ss.

<sup>119</sup> Sulla controversa attribuzione degli Epodi di Strasburgo cf. F. DE MARTINO-O. VOX, *Lirica greca. II: Lirica ionica*, Bari 1996, pp. 846 s.

<sup>120</sup> VITELLI-MAZZONI, *Manuale* cit., pp. 651-652. Alla presentazione del frammento è aggiunta la traduzione di E.S. Piccolomini («Nuova Antologia», 1 gennaio 1900).

<sup>121</sup> *Bacchilide*, Roma 1899.

<sup>122</sup> *Le Odi di Bacchilide*, «AR» 1, 1 (gennaio-febbraio 1898), coll. 7-10.

<sup>123</sup> *Un frammento nuovo di Menandro*, «AR» 3, 14 (febbraio 1900), coll. 40 ss., cf. ID., *Rettificazioni all'articolo "Un frammento nuovo di Menandro"*, *ibid.*, coll. 91-92.

ad un prologo, nel quale il poeta parla della sua commedia, come in Terenzio; di altri ancora si annuncia la imminente pubblicazione<sup>124</sup>.

La rapida analisi sin qui condotta si allinea col giudizio che il Pasquali formulò, nel volumetto *In memoria di Girolamo Vitelli*<sup>125</sup>, riguardo alla personalità del papirologo, definendone i pregi esegetici e i limiti storico-critici. In quel contesto, pur rilevando che i due manuali delle letterature greca e latina scritti in collaborazione col Mazzoni erano «opere di buon gusto e utili», il Pasquali sottolineò l'assenza di una prospettiva storico-letteraria o estetica. D'accordo col Pasquali, il Gigante individua nell'esattezza dei dati il solo «pregio specifico» delle due opere, riconoscendo tuttavia la funzione nazionale da esse svolta<sup>126</sup>.

Il *Manuale della letteratura greca* curato dal Vitelli e dal Mazzoni ci appare un esperimento editoriale mirato alla divulgazione, realizzato con umiltà e onestà e animato da un profondo rispetto per il lettore. Ma ciò che merita di essere sottolineato è lo spirito che animò gli autori nella realizzazione del loro progetto in un momento in cui ci si interrogava sulla validità dell'insegnamento del greco e del latino nella scuola italiana. La giusta esigenza di rinnovamento e di diffusione degli studi classici dovette confrontarsi con le ragioni di quanti richiedevano l'adeguamento della scuola alle istanze dei nuovi tempi. Si tratta di un dibattito antico e, allo stesso tempo, nuovo, che supera i limiti cronologici riproponendosi, a giusto motivo e soprattutto con maggiore urgenza, nei momenti di svolta del corso della storia. La modernità dell'antico anche oggi è sottoposta ad un nuovo esame, divenendo oggetto di discussione da parte di chi si interroga con ingenuità sul futuro del liceo classico. Sotto accusa in particolare è la traduzione dei testi greci e latini nel liceo classico, equiparata ad un mero esercizio retorico basato su noiosi “grammaticismi” e “filologismi”, che soffocherebbero la didattica delle due discipline. Tale argomentazione rivela un concetto distorto della traduzione stessa e del tutto limitativo dell'insegnamento del greco e del latino nel liceo. Posto che nei nostri licei lo studio dei classici ha come obiettivo la conoscenza dei valori che da essi sono mediati in un confronto continuo con il presente e nel rispetto delle specifiche situazioni storico-politiche in cui i testi antichi si collocano, bisognerebbe chiedersi, piuttosto, quali processi ragionativi metta in atto il passaggio da un codice linguistico ad un altro, quali competenze esso richieda, quali attitudini sviluppi, quale incidenza, insomma, esso abbia sulla forma-

<sup>124</sup> VITELLI-MAZZONI, *Manuale* cit., p. 653.

<sup>125</sup> Cf. *supra*, pp. 9 s.

<sup>126</sup> GIGANTE, *Girolamo Vitelli* cit., p. 154.

zione, nella quale includiamo anche la consapevolezza del nostro patrimonio linguistico, delle sue origini, della sua evoluzione nonché la riflessione sui lessici settoriali. Strumentalmente restrittiva ci sembra l'ottica di chi, non traendo alcun monito dalle sollecitazioni del passato, si propone di alleggerire il liceo classico del "fardello" della traduzione per imprigionare nello schema delle "tre i" (impresa, informatica, inglese) la formazione dei giovani in nome della modernità.

*Napoli*

ann.angeli@istruzione.it

livia.marrone@fastwebnet.it

